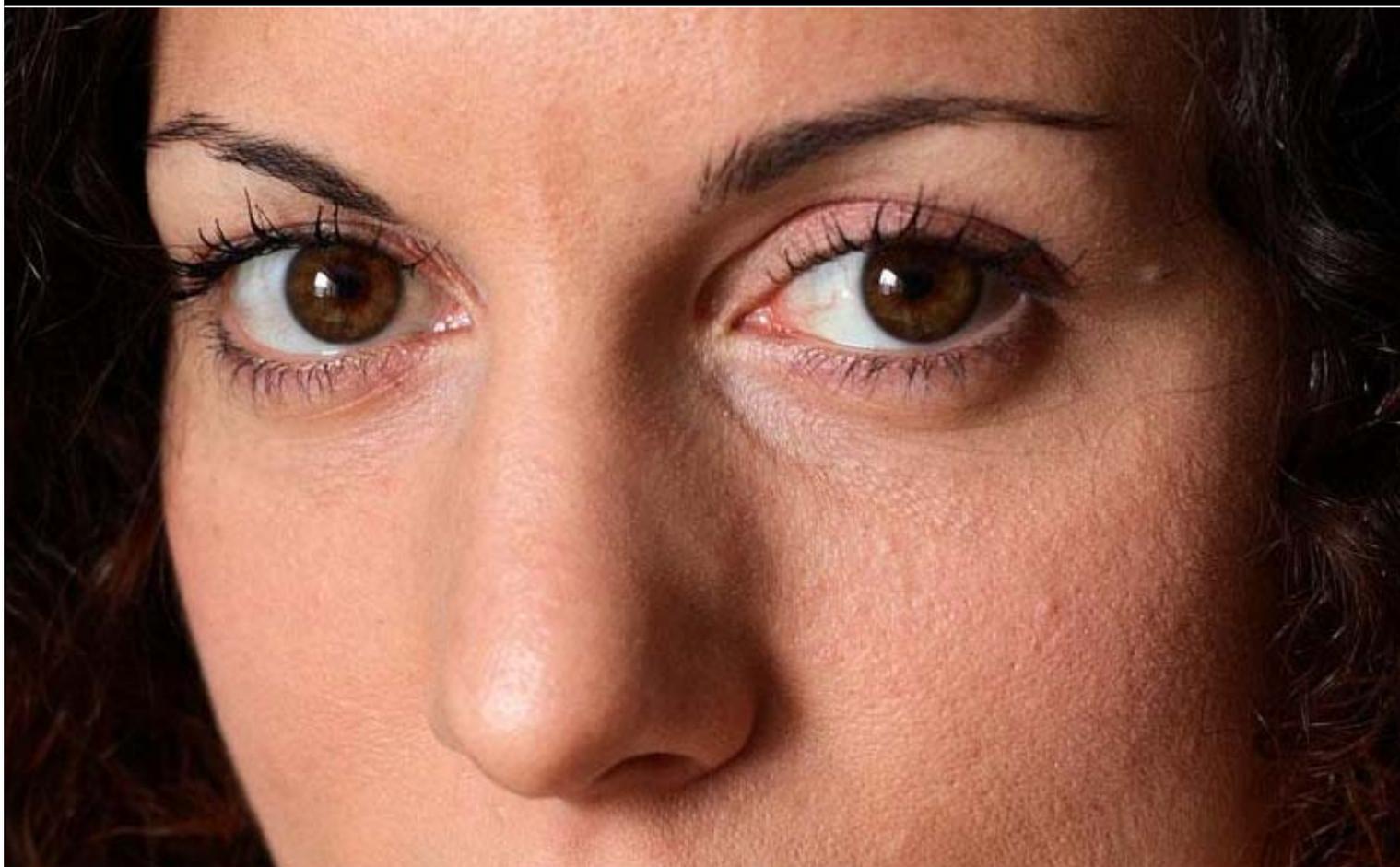


SILVIA AVALLONE ACCIAIO

Rassegna stampa a cura di Francesca Giannone | Oblique Studio | ottobre 2010



Accolta inizialmente come «la mocciosa letteraria», Silvia Avallone con la storia delle adolescenti di Piombino ha conquistato il pubblico ed entusiasmato la maggior parte della critica. Tra le polemiche legate al Premio Strega e quelle socio-politiche scatenate dagli abitanti e gli operai di Piombino, la Avallone è diventata l'esordiente dell'anno e il suo *Acciaio* il caso letterario più discusso degli ultimi mesi.

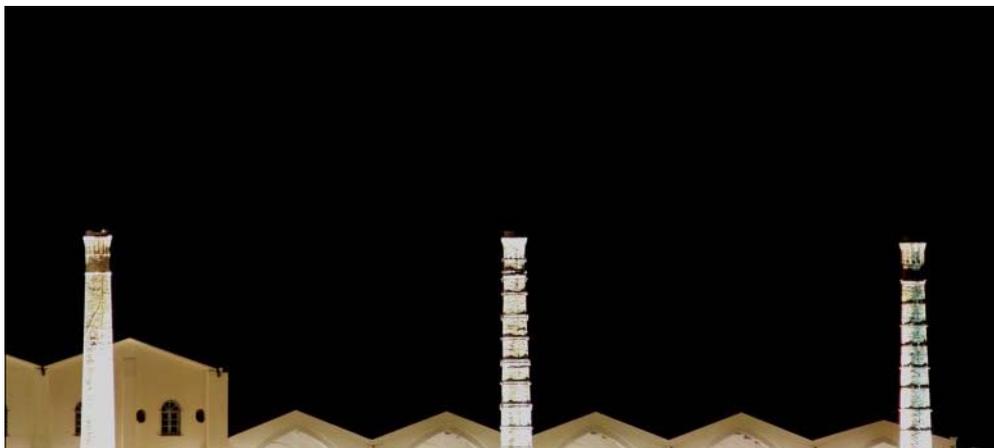
Silvia Avallone, *Acciaio*
Rassegna stampa a cura di Francesca Giannone
Progetto grafico e impaginazione a cura di Oblique Studio e Chiara Sabatini
© Oblique Studio 2010



A pag. 22 Sergio Michilini, *Tre operai a Piombino* (1974) e *Colazione in fabbrica* (1975)
A pag. 28 Sergio Michilini, *Tragedia in fabbrica* (1976)

ACCIAIO, TRE METRI SOPRA LE CIMINIERE

Maria Nudi, *La Nazione*, 20 gennaio 2010



Il libro di Silvia Avallone, 25 anni. L'autrice racconta gli amori di due adolescenti nella nostra, e sua, città: Piombino

Anna e Francesca, la mora e la bionda, amiche per la pelle, e l'estate del 2001, la loro estate. Hanno «tredici quasi quattordici anni» sono inseparabili e bellissime, fino a quando Anna scopre l'amore e il sesso con Mattia, un amico del fratello, e Francesca si sente tradita e rompe ogni legame con lei. Anna e Francesca, la loro adolescenza in via Stalingrado – è un nome di fantasia – vivono a Piombino e le loro storie, la realtà vista con i loro occhi diventa uno squarcio sull'Italia operaia di periferia, nel 2000 quando sembra che la classe operaia non ci sia più. Acciaio, edito da Rizzoli, è il romanzo di Silvia Avallone, 25 anni, ha studiato a Piombino dove ha frequentato il liceo classico Carducci, una laurea in filosofia, vive a Bologna. Da oggi il romanzo è nelle librerie. «Piombino» dice Silvia Avallone «mi è sempre rimasta nel cuore e mi ha sempre affascinato il mondo delle acciaierie che è uno spaccato determinante di questo territorio. La vita di periferia con tutte le sue problematiche». Anna e Francesca sono due adolescenti che nascono dalla fantasia della scrittrice, due ragazzine che vivono le crisi adolescenziali, ma con le loro storie, le loro realtà danno uno spaccato della periferia piombinese, ma in una

visuale più ampia della periferia di oggi. La fabbrica è l'acciaieria Lucchini che ancora oggi con il suo altoforno sempre acceso è il simbolo di una realtà. «Il libro» racconta Silvia Avallone «l'ho dedicato a Eleonora, una mia amica piombinese, a Erika e Alba, altre due amiche e a tutti «quelli che lavorano l'acciaio». In una parola gli operai. L'ho scritto stando a Bologna, ma sono tornata spesso a Piombino mentre lo scrivevo». Una storia tra la realtà e la fantasia, un «verismo» del Ventunesimo secolo in una città di provincia, Piombino, in una periferia dove i sogni sono spesso soppressi dalla realtà. Silvia Avallone racconta una periferia dove i giovani operai vivono «sogni televisivi» di ricchezza e si imbattono nella cruda realtà degli infortuni sul lavoro. E così l'estate del 2001 è l'estate di Anna e Francesca, delle loro vite, dei loro sogni e delle loro battaglie che le metteranno alla prova, ma non le sconfiggeranno. «Il finale» spiega Silvia Avallone «è un finale a sorpresa». Un romanzo che fotografa la realtà piombinese già immortalata in copertina: lì, dietro l'immagine di una adolescente, si staglia l'acciaieria, un mondo, una realtà che dagli anni Sessanta a oggi fa parte del territorio e ne determina sogni, speranze, illusioni e delusioni. Lì la storia di Anna e Francesca è la storia di due adolescenti di oggi.

ADOLESCENTI ALL'OMBRA DELLA FONDERIA

Ida Bozzi, *Corriere della Sera*, 24 gennaio 2010

Fin dalla prima immagine, c'è un vigore raro nel romanzo d'esordio della venticinquenne Silvia Avallone, *Acciaio*, appena pubblicato da Rizzoli. Una delle protagoniste, Francesca, si tuffa in mare sotto gli occhi morbosi del padre Enrico che la spia con il binocolo da casa: subito il lettore, disgustato dall'uomo che scruta il corpo seminudo d'una ragazzina, si tuffa con lei non in acqua, ma nella vicenda, riaffiorando già («anche da quella distanza, anche soltanto guardandola») tra le crisi domestiche, i paesaggi violenti, i rapporti problematici di una borgata industriale della provincia italiana. Anche al piano di sopra, altri sguardi e altri interni si proiettano sulla spiaggia, dalla casa di Anna, l'altra protagonista, dove il padre appena licenziato «fruttificava nella testa incredibili affari», loschi, mentre la moglie gli ricorda i debiti («dobbiamo pagare la lavastoviglie, le rate dell'autoradio»). La storia comincia così, con un lancio lontano su traiettorie di sguardi, dal palazzone fino al mare, e quando ritorna sulla spiaggia, insolito cortile che «per gli adolescenti che vivevano nei casermoni» è «il paradiso», ecco che i movimenti della trama sono già innestati, e l'esplosione di vita e contrasti per «Anna e Francesca, tredici anni quasi quattordici» deve solo cominciare a dipanarsi. «Mi piacciono i romanzi, non i racconti lunghi: proprio i romanzi, con la loro architettura», ci ha spiegato la Avallone. E di romanzo davvero si tratta, con una costruzione complessa e polifonica se non corale, dove ogni personaggio è «piccolo e vivo in questo smisurato organismo», notazione non solo ambientale ma d'impostazione che la Avallone suggerisce fin dai primi capitoli, e fa risuonare all'orecchio l'analisi di Lukács nella *Teoria del romanzo*: «L'anima è più piccola oppure più ampia del mondo esterno». Tutti gli ambienti giganteggiano infatti alle spalle dei personaggi, in una Piombino industriale insieme realistica e fittizia: primo tra tutti, la massa poderosa della (reale) acciaieria Lucchini, con l'acciaio che «non è una sostanza elementare» bensì, come la materia del

romanzo, è «la secrezione di migliaia di braccia umane, contatori elettrici [. . .], e a volte la pelliccia di un gatto che ci finisce dentro». L'acciaio che dà il titolo al libro è lavoro quotidiano, passato o futuro per i maschi della zona, può rendere l'anziano Enrico «congelato dentro», o far «circolare il sangue a ritmo pazzesco» al ventenne Alessio, che «dopo otto ore di carroponte se ne sparava due di pugilato e il martedì, il venerdì e il sabato in discoteca», ma si fa di coca, o può diventare uno spauracchio per chi ha «una sola certezza nella vita: lavorare stanca», come Arturo, che progetta sgangherati illeciti ed esorta il figlio a lasciare il lavoro («qualsiasi cosa è meglio di fare l'operaio»). Ma giganteggiano anche i palazzoni popolari della (fittizia) via Stalingrado, affacciata sul mare, che «per chi non ci viveva, vista da fuori, era desolante. Di più: era la miseria»: il romanzo ce la mostra da dentro, invece, piccolo mondo che ha i suoi inferni di «donne con i polpacci gonfi» e mariti «svaccati» («a petto nudo a grondare sudore, cambiavano canale con il telecomando»), ma ha anche le sue incubatrici di sogni: quei ragazzi e ragazze che pregustano o vivono «l'amore dentro la cabina buia» («senza ragionarci, senza preservativo, e chi restava incinta e lui se la teneva, aveva vinto»), tra i quali un'illusoria selezione della specie tra i «belli» e gli «sfigati» è già sopravvivenza dura, costellata di sconfitte e blandita solo di lontano dalla visione dell'Isola d'Elba, «regno illibato dei milanesi, dei tedeschi, i turisti satinati», miraggio taumaturgico da evocare ogni volta che la tragedia o il «magone» incombono. Tra strada, mare e «vasche» in centro, si intrecciano le vicende (impossibile raccontarle tutte) di Anna e Francesca, nell'estate del 2001, l'anno dell'11 settembre, quando ancora lire ed euro si confondono nei discorsi quotidiani. Anna è più estroversa, studiosa, figlia della solida Sandra e del maneggino Arturo, sorella del bello del quartiere Alessio «che vota Forza Italia», mentre Francesca è più chiusa, segnata da un'atroce vita familiare, animale ferito e orgoglioso. Il romanzo è la storia dello sbocciare delle ragazze,

Silvia Avallone, *Acciaio*

entrambe bellissime, polo erotico di ragazzi e adulti, è la storia di un'amicizia femminile che è quasi amore, al modo adolescente, con l'erotismo esplosivo e insistito ma dai meccanismi ignoti («l'effetto misterioso. L'effetto lanuginoso»): l'aspettativa poderosa delle amiche che credono il mondo «a portata di mano, alla faccia di chi restava a guardare», e aspettano i quattordici anni come un debutto, sperando di «avere di più, di più, ogni giorno che passa», si scontrerà con la durezza delle esperienze, dal sesso al lutto. Perché il lavoro in fabbrica, la droga, il disinganno, il vuoto, ma anche il caso, possono uccidere, o uccidere dentro: mette i brividi il capitolo in cui nel bar irrompe l'annuncio dell'attentato alle Torri Gemelle, tra lo choc, la sensibilità di Anna («sentì che c'era la storia, la storia che è una cosa smisurata e incomprensibile») ma anche le risate di alcuni avventori. E mette i brividi il capitolo feroce della morte

bianca in fabbrica: quando il ragazzo che ha travolto l'altro con il cingolato (non riveliamo i nomi) cerca di convincersi che «questo, questa poltiglia qui, è un gatto» e non l'amico di cui non resta niente. A mano a mano che i giganti sullo sfondo diventano familiari, i personaggi crescono con un vigore che sorprende in un'esordiente, già autrice di poesia, ma che «prima non ha mai scritto nemmeno un racconto» (però ama Elsa Morante, oltre al DeLillo che cita nell'epigrafe): i padri si rivelano assenti o colpevoli, le madri si schiantano o tirano avanti, Alessio coltiva rabbia e virilità affettuosa, Mattia scopre la montante passione per la tredicenne Anna, e poi Cristiano, Elena, Massi, Lisa, Donata, Nino, ognuno con la sua storia, tragica o felice, della tempra cruda dell'acciaio. E anche le due ragazze, ancora «capaci di sorridere» nel finale delicato e baciato dal miraggio dell'Elba, cresceranno.



SE IL TUO SOGNO È UN TRAGHETTO

Silvia Nucini, *Vanity Fair*, 27 gennaio 2010

Gli amici di Piombino la chiamano ancora «Biella», perché è da lì che arrivava quella ragazzina studiosa – ma anche niente male – venuta dal Nord al seguito degli affari del papà. «Biella» doveva sembrargli una tipa strana perché, come loro, ascoltava la musica disco e si vestiva «tamarrissima», ma dopo lo struscio in centro andava a casa a leggere poesie e a scriverne, addirittura. Adesso Silvia Avallone, Biella per gli amici, abita a Bologna, in una casa in condivisione con la sua amica Eleonora, presa con l'anticipo di *Acciaio*, il suo primo romanzo. Un romanzo, non a caso, ambientato alla periferia di Piombino, tra i casermoni dove anche lei ha abitato negli anni del liceo. «Piombino è una città bellissima, tutti

pensano che sia solo il posto da cui parte il traghetto per l'Elba. È bella la costa e sono belli anche i dieci chilometri di impianti dell'acciaieria Lucchini che incombono sulla città». Alla Lucchini lavorano tutti quelli che nel suo romanzo hanno l'età e la possibilità di farlo. Il romanzo si chiama *Acciaio* per questo e anche perché, come dice la citazione di Don DeLillo, «Le cose migliori risplendono di paura». *Acciaio* è un romanzo vero, nel senso che racconta un pezzo di mondo in cui si intrecciano vite. Quelle di Francesca e Anna, amiche come lo si è solo a quattordici anni, Alessio e Cristiano, che vogliono tutto – le donne, la coca, i soldi – ma non basta mai, Enrico, Rosa, Sandra e Arturo. Vite di fatica e di periferia.

Che una venticinquenne racconti una storia «di periferia» è abbastanza inusuale. Perché questa scelta?

Perché è una realtà che ho conosciuto da vicino e perché la periferia è il novanta per cento del nostro paese. La narrativa contemporanea racconta per lo più le grandi città, ma c'è anche altro. Io amo quell'altro, sento di non coinciderci, ma di appartenervi, e volevo dargli una voce. I margini sono posti dove c'è meno mediazione e dove, quindi, trovi verità più vere, più potenti. Crescere in periferia vuol dire essere ingaggiati in una lotta darwiniana per la sopravvivenza.

È una storia autobiografica?

No, assolutamente. Non mi piace la narrativa che parla di sé, l'uso della prima persona, il libro-diario. Io credo che le parole servano a illuminare la realtà, non parlare di sé stessi. A me dei resoconti delle menate dell'autore non me ne frega niente: scrivere un libro è una cosa sacra, ma lo devi fare per te.

Perché l'ha ambientato nel 2001?

Perché è stato l'anno di avvio del cambiamento, nella Storia con la S maiuscola e nelle nostre vite. È lì che è cominciato il declino dell'Occidente, il governo Berlusconi era al suo secondo mandato, i cellulari diventavano uno strumento di comunicazione di massa e l'idea della tv come strada per il successo cominciava ad affascinare i giovani. Erano anni di transizione tra la gioventù mediata da internet e quello che è stato prima, quando essere giovani voleva dire stare fuori, in giro, in mezzo alle cose.

Per tutto il libro ricorre questa amicizia femminile che assomiglia molto a un amore.

Il rapporto tra Anna e Francesca è l'amicizia che hai in un'età, tredici, quattordici anni, in cui non sei determinato e quindi puoi tutto. Anche l'affetto non ha forma, quindi può sembrare amore. Ma soprattutto il loro affetto ha qualcosa di materno, qualcosa di famiglia, è la risposta, fortissima, al brutto che le circonda. Ho cercato di stare lontana dai cliché, dalle ideologie, dal giudizio.

Ma gli uomini del libro sono tutti così così.

Non sono veramente cattivi: fanno lavori schifosi, non vanno mai in vacanza. È la miseria di certa vita che ti fa essere diverso. Non si può mai giudicare davvero, perché la realtà è sempre più complessa. Prenda le donne, per esempio: a guardare la tv e leggere i giornali sembra che siamo tutte in carriera. La verità è che ci sono posti in cui le donne prendono le mazzate in casa e non si ribellano, perché, per motivi culturali, economici e sociali, non possono stare da sole.

Anna e Francesca sognano di andare all'Elba, che vedono tutti i giorni dalle finestre di via Stalingrado. Alla fine le vediamo prendere il traghetto, ma non sappiamo se ci arriveranno mai. Perché?

Mi piaceva l'happy end, lo considero un gesto positivo per la comunità. Ma la verità è che loro, all'Elba, non ci possono andare, perché nella vita c'è sempre uno scarto tra quello che vuoi e quello che è.

Acciaio è il suo primo romanzo, ma non il suo primo libro. Che altro ha pubblicato?

Una raccolta di poesie, uscita nel 2007 da un piccolo editore. Della poesia non si sa niente, ma in Italia siamo a livelli altissimi. Io a otto anni ho letto *Novembre* di Giovanni Pascoli e ho pensato: «Ma questa è la cosa più bella che esiste». Non ne sono più uscita.

Meglio scrivere poesie o un romanzo?

È molto diverso. Per il romanzo ci vuole coraggio, è una cattedrale: scrivi e butti via. Poi un giorno arriva la grazia, il capitolo giusto e parti. All'inizio la voce è sporca, troppo tua, devi lasciare che i personaggi trovino la loro. Io ci ho lavorato per un anno, mattina, pomeriggio e sera. C'erano giorni in cui raggiungevo gli amici al bar e mi mettevo a piangere pensando di stare buttando via il tempo. Poi un giorno, alle sette di sera, mi ha squillato il cellulare. Era l'editor di Rizzoli a cui avevo mandato qualche capitolo venti giorni prima. Era entusiasta e io non facevo altro che dire «cazzo, cazzo». È stato il giorno più bello della mia vita.

Silvia Avallone, *Acciaio**E adesso?*

Studio per laurearmi in Lettere. E poi chissà. Amo scrivere e vorrei fare solo questo nella vita, ma non mi piace l'idea di diventare una "professionista". Preferisco pensare che ogni volta ricominci da capo. Sento che per entrare in una nuova storia deve passare del tempo: scrivere è come crescere, non puoi bruciare le tappe. La letteratura è più bella della realtà nella misura in cui la prende e le dà la libertà della parola: dal momento che questa verità ti fulmina non puoi

più tradirla, non puoi scrivere una cazzata. Oggi in Italia in tutti i campi si pensa che uno è, non che uno fa. Per cui in base a come ti svegli la mattina puoi decidere di fare il politico, presentare una trasmissione, scrivere un libro. Alla lunga questo non porta a nulla. Io seguo la mia strada che è quella di lavorare sodo: leggere tanto, studiare tanto, fare le cose come vanno fatte. Non potrei mai tradire le cose che amo, e nemmeno mia nonna che aveva la quinta elementare ed era sempre in biblioteca.



Avallone, la triste ala della giovinezza

Giuseppe Conte, *il Giornale*, 31 gennaio 2010

Tra casermoni operai, discoteche, spiagge derelitte, sogni televisivi, Anna e Francesca sono due figure nuove e smaglianti nella nostra narrativa. Parlano un linguaggio sboccato come oggi tutte le adolescenti, talvolta ridicolo, con cadute nell'ovvietà del gergo giovanile. Eppure hanno una consistenza drammatica, una fisicità che sgomenta, una ferocia che nasconde abissi di tenebrezza. Silvia Avallone ha scelto un mondo circoscritto, in crisi di identità, che tende a perdere importanza, come quello del lavoro operaio e della metallurgia, delle acciaierie, delle ciminiere, per cantarne con fierezza sofferta la forza e la maledizione prometeica. C'è qualcosa di maschile, di possente, di vero in questa scrittrice. Niente malizia e gioco mondano, tratti distintivi della Sagan, le cui

opere fecero scandalo allora, e oggi sembrano impregnate di senso comune. Niente ironia, niente cinismo, ingredienti che tanti giovani attardati romanzieri credono ancora indispensabili. Al confronto di Silvia Avallone, tra i giovani che io ho letto, Valeria Parrella sembra elegiaca, flebile, Niccolò Ammaniti suona falso, tutto di testa. Qui siamo di fronte a un talento naturale e originale, selvatico, capace di cogliere le contraddizioni del proprio tempo in una maniera ribelle e struggente. Ma questo libro carnale e castissimo, dove non c'è mai eros, mai lussuria, è grande soprattutto nella forza con cui identifica bellezza e amicizia come i due sentimenti decisivi, assoluti dell'adolescenza. Ed è da amare nella sua verità, nel suo non sottrarsi al soffio vivificante della poesia.

Le adolescenti di Silvia Avallone, credibili e vere

Giorgio De Rienzo, *Corriere della Sera*, 14 febbraio 2010

Anna e Francesca, amiche inseparabili, sono due adolescenti che assistono stupefatte (ma compiaciute) all'esplosione della femminilità nel loro corpo. Protagoniste di *Acciaio*, romanzo d'esordio di Silvia Avallone, vivono in un quartiere popolare operaio di Piombino, dove vogliono essere ammirate da un gruppo di maschi, che si esibiscono con impennate in motorino o bivaccano in bar squallidi, oppure sudano nella fabbrica per poi consumare le notti nello «sballo» di spinelli e altre droghe o nell'adrenalina della coca. Ma intorno a loro c'è anche lo squallore di due famiglie in cui la violenza è regola di vita. Francesca viene picchiata sistematicamente dal padre Enrico che la spia con il cannocchiale da casa quando esibisce il proprio corpo sulla spiaggia. Anna è figlia di Arturo, un uomo che vive ai margini della legge e alterna momenti alti di splendore ad altri di miseria. Le donne di questi uomini sono diverse tra loro: Rosa, mamma di Francesca, pestata con regolarità dal marito, non trova mai il coraggio di denunciarlo; Sandra, madre di Anna, donna volitiva che organizza scioperi di operai, vorrebbe separarsi da Arturo, ma non riesce a fare il passo decisivo. Le due donne si portano il carico addosso di famiglie sbalestrate e hanno poco tempo per badare alle proprie figlie che sognano di evadere, o meglio di fuggire per sempre (insieme) dall'inferno di noia in cui vivono. L'isola d'Elba di fronte a Piombino, «impossibile e radiosa, ferma sulla linea dell'orizzonte», è la

loro meta irraggiungibile. Qualcosa però si incrina fra le due ragazze. Anna si innamora di Mattia, «il classico ragazzo figo e maledetto» che ha parecchi anni più di lei ed è amico di Alessio, suo fratello. Francesca, che per colpa del padre «non avrebbe mai potuto innamorarsi di un uomo», accusa il colpo come un tradimento e cova una vendetta che le si ritorcerà contro. Finirà infatti con fare spettacolo della nudità del proprio stupendo corpo in un locale di basso cabotaggio, avvilendo così anche la sua bellezza. Il libro sfiora, pur nella mediocrità del tema principale, toni d'epopea quando dà scorci del vivere dei giovani operai nella fonderia, a contatto con una realtà che si svela in tutta la propria crudele potenza. Come pagine mirabili offre in tante descrizioni della disperata e vacua vitalità di una tribù di giovani, dove covano (e qualche volta esplodono) piccole grandi tragedie. Ma c'è un disordine accumulativo in questo libro che finisce così per diventare frammentario e scoordinato. È sicuramente il limite di un esordio che si può anche perdonare a una giovane di talento: a cui forse qualche suggerimento editoriale sarebbe giovato molto. Certe cadute rovinose nella tensione di linguaggio almeno potevano essere corrette: Francesca che «si inietta» dentro un'onda è un'immagine scadente, come quella dei «mozziconi di pensieri» o di un «silenzio cristallino», o ancora quella della «polla abbacinante» di sangue in cui Alessio trova la morte in un drammatico incidente sul lavoro.

«...c'è un disordine accumulativo in questo libro che finisce così per diventare frammentario e scoordinato. È sicuramente il limite di un esordio che si può anche perdonare a una giovane di talento: a cui forse qualche suggerimento editoriale sarebbe giovato molto»

LA FABBRICA TORNA NARRANTE

Serena Danna, *il Sole 24 Ore*, 17 febbraio 2010

Silvia Avallone, Simona Baldanzi, Giusi Marchetta, Dora Albanese e Giorgio Fontana non erano nati quando la questione operaia era in cima ai programmi dei grandi partiti e Berlinguer restava fuori dai cancelli della Fiat. Non hanno mai cantato con orgoglio e leggerezza «La classe operaia, compagni, è all'attacco, Stato e padroni non la possono fermare», né tanto meno creduto possibile la conquista proletaria del mondo. Eppure tocca a loro, giovani scrittori, figli della flessibilità e di internet a banda larga, ricordare che «oggi la classe operaia è scomparsa ma gli operai ci sono ancora, anzi sono più numerosi che mai nel mondo». Sono gli eredi inconsapevoli della «letteratura industriale» post anni Sessanta targata Ottieri, Volponi e Balestrini. O forse, più semplicemente, ragazzi cresciuti in province e periferie dove i «colletti blu» sono una realtà viva quanto Facebook e il telelavoro. Silvia Avallone, classe 1984, che sta scalando le classifiche con il

suo *Acciaio* (Rizzoli), storia di due adolescenti che diventano donne nella Piombino (ancora) regina del siderurgico, lo spiega bene: «Il mondo che mi circonda è legato alla Lucchini: per i miei compagni di classe lo stabilimento era lo sbocco naturale». Piombino dell'acciaio onnipresente: «Ininterrotte cascate di acciaio» si legge «e ghisa lucente e luce vischiosa». E dei desideri nascosti dietro le macchine: «Alessio diede un'occhiata alla bionda del calendario Maxim. Perenne desiderio di scopare, là dentro». Silvia conosce la realtà di fabbrica: «La parola che usano tutti per descriverla è giungla. Il padrone non è più il brutto e cattivo riconoscibile, è uno straniero che se va bene parla inglese». La mancanza di rappresentanza politica si è unita al vuoto culturale: «Gli ultimi anni sono stati segnati da quelli che non lavorano o che lavorano poco, i precari. Dove sono finiti gli operai, gli insegnanti, gli artigiani?». [...]

SILVIA AVALLONE, ACCIAIO

Rubrica *Limbo operario*, *Internazionale*, 24 febbraio 2010

Silvia Avallone ha 25 anni, è di Biella, già capitale del tessile, e ha vissuto a lungo a Piombino, soprattutto gli anni dell'adolescenza, che sono stati i primi del nuovo secolo (e Piombino è stata – ed è – una delle capitali dell'acciaio). Ha scritto un romanzo di base autobiografica, imbevendosi, si direbbe, di letture del novecento toscano, soprattutto Cassola, il cui paesaggio naturale e umano non è lontano da questo, con i pregi e i difetti di un'antropologia di dure radici, aggressiva e malinconica di una malinconia che riguarda soprattutto le donne. Avallone narra in questo efficace esordio il bene e il meno bene di un ambiente operaio chiuso, e l'amicizia di Francesca e Silvia, piccole donne che

crescono tra maschi normalmente dominatori e avvertono il declino della loro classe di appartenenza. Lo sfondo ricorda *La bella vita* di Virzì, ma qui domina la sensibilità femminile. All'inizio si ha l'impressione di qualcosa di già visto e già letto, ma è un'illusione, perché personaggi e ambienti di questo tipo non si trovano nella letteratura italiana di oggi. E nel nostro orizzonte gli operai contano poco e gli scrittori sono figli e nipoti di una cultura omologata e di una mutazione scontata, quella in cui si muovono le due protagoniste. *Acciaio* ha i difetti delle opere prime, perdonabili in virtù della sua freschezza e dell'ambientazione in un luogo che in pochi hanno conosciuto e amato.

L'INTERVISTA ALL'ESORDIENTE DEL MOMENTO

Antonio Prudeniano, www.affaritaliani.it, 26 febbraio 2010

Silvia Avallone, classe '84, con il suo libro d'esordio, *Acciaio* (Rizzoli), ha fatto innamorare critica e pubblico, tanto che per lo Strega '10 si fa anche il suo nome... *Affaritaliani.it* l'ha intervistata: «A Piombino non hanno preso bene l'uscita del mio romanzo, dicono che il degrado sociale che ho raccontato non è reale, ma si sbagliano purtroppo». E aggiunge: «Il Premio Strega? È solo il mio primo libro, per ora non è tra i miei obiettivi». Sul futuro: «Sto cominciando a pensare al nuovo romanzo. Non mi piace ripetermi... E poi mi mancano due esami alla laurea. Vorrei insegnare Lettere nella scuola pubblica, ma in Italia è quasi impossibile...». Leggi l'intervista alla Avallone e la recensione di *Acciaio* di [affaritaliani.it](http://www.affaritaliani.it).

Raramente un'autrice italiana esordiente si è guadagnata in brevissimo tempo tanti consensi, sia di critica sia di pubblico. L'eccezione in questione, Silvia Avallone, classe '84, con il suo *Acciaio* sta contendendo al mondadoriano Alessandro D'Avenia, autore di *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, il titolo invisibile ma piuttosto ambito di esordiente dell'anno. È evidente che la Rizzoli sulla scrittrice e poetessa (nel 2007 ha pubblicato la raccolta di liriche *Il libro dei vent'anni*, edizioni della Meridiana) ha puntato molto (neanche il tempo di far arrivare il romanzo in libreria, che la giovane scrittrice è stata ospite dell'influente salotto televisivo della Dandini su Rai3...), anche in vista del prossimo Premio Strega, che la stessa storica casa editrice milanese non vince dal 1999: a questo proposito va però precisato che non si sa ancora su quale nome si concentrerà la Rizzoli; si parla infatti anche di Silvia Ballestra con *I giorni della rotonda* e, soprattutto, di Emanuele Trevi in uscita con *Il libro della gioia perfetta*. Ma, sia chiaro, *Acciaio* non è un'operazione di marketing. È, al contrario, un romanzo d'esordio coraggioso: racconta una provincia industriale di ultimi, tra famiglie allo

sbandato, lavori precari (e spesso fatali) in fabbrica, degrado culturale e adolescenti e giovani senza eroi e prospettive. La Avallone ambienta nei casermoni di Piombino la storia di due amiche che si avvicinano all'età della svolta (in questo caso non i 18, ma i 14 anni, perché ormai è così: le tappe della crescita sono cambiate, tutto arriva prima), e del mondo alla deriva che le circonda. Tutto si svolge tra l'estate del 2001 (sì, c'è anche l'11 settembre, e non togliamo la sorpresa di scoprire il punto di vista dal quale lo racconta la Avallone, facendone uno sfondo a suo modo indimenticabile) e quella del 2002. *Acciaio*, però, ha anche dei limiti, e non solo d'immaturità linguistica come qualche recensore ha già fatto notare. L'impressione è che la Avallone a tratti proceda con il freno a mano tirato, spaventata dalla possibilità di imbattersi in ingenuità nello stile e nella trama. E si ha la sensazione che il quadro non certo idilliaco che ha scelto meritoriamente di rappresentare le imponga alcune scelte prevedibili. E poi, al suo esordio sembra mancare la sfrontatezza letteraria dell'Enrico Brizzi di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (che, suo malgrado, ha iniziato la moda editoriale dell'esordiente...), per citare uno degli

Silvia Avallone, *Acciaio*

esordi italiani più famosi, citati e discussi degli ultimi vent'anni. Detto questo, Silvia Avallone ha talento e con i suoi prossimi libri crescerà da tutti i punti di vista. Ecco, lei non è una di quelle che poi si perdono dopo l'esordio che fa gridare al miracolo. Questo è sicuro.

Ha detto che «tutto quello che viene dopo la pubblicazione di un libro è molto meno bello, molto meno vero, della fase di scrittura in sé».

Come sta vivendo questa fama improvvisa?

Sapevo che la Rizzoli puntava molto su *Acciaio*, ma nessuno si aspettava tanta attenzione da parte di pubblico e critica. La cosa più bella è incontrare i lettori alle presentazioni. Poi purtroppo ci sono le polemiche. A Piombino hanno preso male l'uscita del mio romanzo. Il sindaco, pur ammettendo di non averlo letto, mi ha comunque accusata perché, a suo dire, ho rappresentato una situazione di degrado che non sarebbe reale. E su Facebook hanno persino creato un gruppo contro il mio presunto catastrofismo...

Tutta pubblicità...

L'avrei evitata volentieri. Ho cercato di dare dignità a una periferia poco raccontata dalla nostra letteratura. Per fortuna, anche a Piombino tanti operai dello stabilimento siderurgico Lucchini-Severstal, come pure altri dall'Ilva di Taranto, mi hanno scritto per ringraziarmi, confermandomi che ho raccontato come stanno davvero le cose.

Ha detto che nel romanzo non c'è niente di autobiografico. Com'è stata la sua adolescenza?

Sempre sui libri... (ride, ndr). Ho passato parecchie estati della mia vita a Piombino, e sono entrata in contatto con le adolescenze difficili che ho poi raccontato in *Acciaio*.

Com'è andata con la Dandini a Parla con me su Rai3?

Sono stata molto fortunata. La loro redazione riceve ogni giorno decine di libri, e lei in persona ha «pescato», letto e apprezzato proprio il mio!

Alcuni critici hanno attaccato lo stile di Acciaio...

Non cambierei una virgola di quello che ho scritto. Anche le cadute linguistiche e lo "sporco" nello stile credo che ci "stiano". Si tratta pur sempre di un esordio, i limiti sono normali. A proposito dello stile, io vengo dalla poesia, e la mia scrittura si è formata scrivendo poesie. Ma quando si scrive un romanzo più che lo stile contano il ritmo e la scrittura. Detto questo, nel prossimo libro mi concentrerò di più sull'aspetto linguistico, questo è sicuro.

Inevitabile una domanda sullo Strega... Al di là del fatto che per la vittoria dell'edizione 2010 si fa anche il suo nome, in generale è giusto che il premio più famoso possa essere vinto da un esordiente?

Che si tratti dello Strega o di qualsiasi altro premio letterario, penso che debba vincere «il libro», indipendentemente da età, sesso e religione dell'autore. In tutta sincerità, venendo al mio caso, questo è solo il mio primo libro, lo Strega per ora non è tra i miei obiettivi. Devo crescere ancora molto. Certo, se dovesse arrivare...

Vedremo... Ha letto D'Avenia, l'altro esordiente di quest'anno di cui si parla molto? E Paolo Giordano?

Il libro di D'Avenia ancora non l'ho letto, quello di Giordano sì e mi è piaciuto.

Ma chi è Silvia Avallone nella vita di tutti i giorni?

I libri occupano il 90% della mia esistenza, ma mi piace anche andare al cinema, o alle mostre. E poi vedere i miei amici...

Da «grande» vuol fare la scrittrice?

Sono laureata in Filosofia, e mi mancano due esami alla specialistica in Lettere. Sogno di insegnare nella scuola pubblica, ma in Italia oggi è quasi impossibile... è per questo che mi sono presa un anno di pausa per scrivere *Acciaio*...

Ultima domanda, inevitabile: sta già lavorando al prossimo libro?

Per ora interviste e presentazioni non mi lasciano tempo. Ma sto cominciando a pensarci. Non mi piace ripetermi, di sicuro sposterò decisamente il focus su un altro «mondo»...

IL MERCATO DEGLI ESORDIENTI

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 24 febbraio 2010

C'è sempre una prima volta, e naturalmente c'è sempre stata. La novità è che a due anni quasi esatti dal debutto fenomeno di Paolo Giordano (all'incirca quanti ne occorrono a un editore per capire la novità e provare a ripeterla) i due esordienti di punta di questa stagione, il trentaduenne Alessandro D'Avenia di *Bianca come il latte, rossa come il sangue* (Mondadori) e la ventiseienne Silvia Avallone di *Acciaio* (Rizzoli), partono dove di solito un autore italiano arrivava, finora, dopo gavetta. Non solo e non tanto per le copie in circolazione (D'Avenia 56 mila copie con una prima tiratura di 26 mila, Avallone 33 mila in cinque ristampe partendo da ottomila) e l'ingresso immediato in classifica (quarto D'Avenia e sesta

Avallone nella top ten della narrativa italiana) ma per ciò che i due libri, peraltro diversissimi, vogliono essere e sono: potenziali best seller perché dell'opera prima esibiscono le virtù (la freschezza promessa e spesso mantenuta da ogni ricambio generazionale), ma senza che l'urgenza di raccontare la propria storia faccia perdere di vista il potenziale lettore. I nuovi esordienti piazzati, del lettore tengono gran conto: in entrambi i casi di rigore è l'adolescenza, il sentiero tracciato più sicuro. In più, a seconda delle declinazioni scelte, sfondi pregnanti e di interesse collettivo come la scuola (D'Avenia) o ancor più ambiziosamente le trasformazioni della società post-industriale (Avallone). [...]

Acciaio di Silvia Avallone e gli altri libri della settimana nelle recensioni di *lo donna*

Giorgio Montefoschi, *lo donna*, 6 marzo 2010

I giovani personaggi di *Acciaio*, romanzo d'esordio della venticinquenne Silvia Avallone, non volano tre metri sopra il cielo. Sono ingabbiati nei casermoni di via Stalingrado, la strada principale di un quartiere di Piombino; nelle realtà scomode delle rispettive famiglie; in quelle di un ambiente sociale degradato e duro. I padri e i ragazzi più grandi lavorano alle acciaierie; le madri sono sfiancate dalle delusioni coniugali; le ragazzine che vanno a scuola e hanno appena compiuto quattordici anni soffrono le costrizioni, inseguono i poveri miti che fornisce loro il mondo del consumo e della tv commerciale. Non è un bel vivere. Ma Anna e Francesca, le quattordicenni che sono al centro della vicenda, non si danno per vinte: sono amiche e credono nell'amicizia, stanno scoprendo il loro corpo, vorrebbero l'amore. Attorno a loro, padri gelosi, padri ladri, ragazzini inesperti, sbandati, quelli

che si ubriacano al bar, quelli che tirano cocaina. La Avallone non segue una sola vicenda, quella dell'amicizia morbosa e fragile di Francesca e Anna, ma costruisce un affresco nel quale molte storie si intrecciano. Lo fa con un eccesso di esuberanza. E forse, nel romanzo, ci sono troppe cose, troppi punti di vista. Però è anche vero che questo eccesso di narrazione rivela una volontà e una capacità di raccontare niente affatto trascurabili. Le pagine migliori sono quelle che indagano la psicologia femminile. Non solo quella delle due ragazzine che affrontano il difficile cammino di essere donna, ma anche quella delle due madri: Rosa e Sandra, che fanno da specchio al tempo. Mostrano alle figlie, sventate, libere, caparbie, come il tempo trascorre in fretta e come può capitare che in pochi anni la feroce voglia di vivere sia soppiantata dalla rassegnazione e dal dolore.

SCRITTORI EMERGENTI: MOCCIOSI CHE PIACCIONO AI CRITICI

Giorgio Ieranò, *Panorama*, 8 marzo 2010

Per prima cosa state attenti ai titoli. Un conto è dire *Tre metri sopra il cielo* e un altro *Bianca come il latte rossa come il sangue*. E volete mettere *Scusa ma ti chiamo amore* con *Sono comuni le cose degli amici*, nientemeno che una citazione platonica? Si parla sempre delle stesse cose: i traumi degli adolescenti, il difficile mondo della scuola, i rapporti dei figli con i padri (meglio se defunti), eventualmente il proprio ombelico visto da diverse angolature. Ma rispetto al vecchio Federico Moccia i nuovi «mocciosi» hanno riscoperto una cosa che pareva desueta: la letteratura, la scrittura letteraria, quella che fa sentire più colto il pubblico senza scontentare il critico. [...]

Sembra giunto il tempo dei «mocciosi letterati»: giovani esordienti che raccontano il mondo loro e quello degli adolescenti ma esibendo un *côté* colto. Naturalmente, qui la parola giovani va intesa secondo il canone italiano, poiché altrove sarebbero già pensionandi: Nucci va per i 40 anni, D'Avenia ne conta 32, sebbene i giornali lo chiamino *enfant prodige*. Poi, altrettanto naturalmente, ciascuno ha il suo genere. Quello di Nucci è un percorso nella memoria che rimanda, all'incirca, a una dimensione tra il moraviano e il proustiano. [...] D'Avenia offre invece un classico racconto scolastico-adolescenziale che tenta di bissare il successo di Paolo Giordano (*La solitudine dei*

numeri primi): entrambi gli autori hanno la stessa faccia da bravi ragazzi e pure le copertine dei loro libri si assomigliano, con quegli occhioni sgranati di fanciulla che ammiccano al potenziale acquirente. [...]

A un'altra dimensione ancora appartiene invece Silvia Avallone, che è l'unica fra i tre a essere veramente giovane (25 anni) e che proietta le sue storie di adolescenti in una dimensione diversa e più originale: non ovattati interni borghesi ma la Piombino grigia e plumbea delle acciaierie, uno degli angoli d'Italia più stranianti e meno raccontati (se non dall'ottimo Paolo Virzì nel suo vecchio film *La bella vita*). Il romanzo di Avallone, che si intitola appunto *Acciaio* (Rizzoli), è davvero un esordio interessante e non convenzionale, e sta già ai primi posti delle classifiche.

I mocciosi letterati stanno dando la scalata al cielo. Positive le critiche, buone le vendite. Di tutti e tre, Nucci, D'Avenia e Avallone, si parla già come probabili candidati al premio Strega che, dopo essere stato per anni l'istituzione letteraria più babbiona d'Italia, sembra ormai appartenere ai giovani. Due anni fa lo vinse il vero giovane Paolo Giordano, nel 2007 e nel 2009 i similtalenti Niccolò Ammaniti e Tiziano Scarpa. Insomma, largo ai giovani. Del resto, mentre loro sono al centro della scena, si può anche rileggere qualche classico greco.

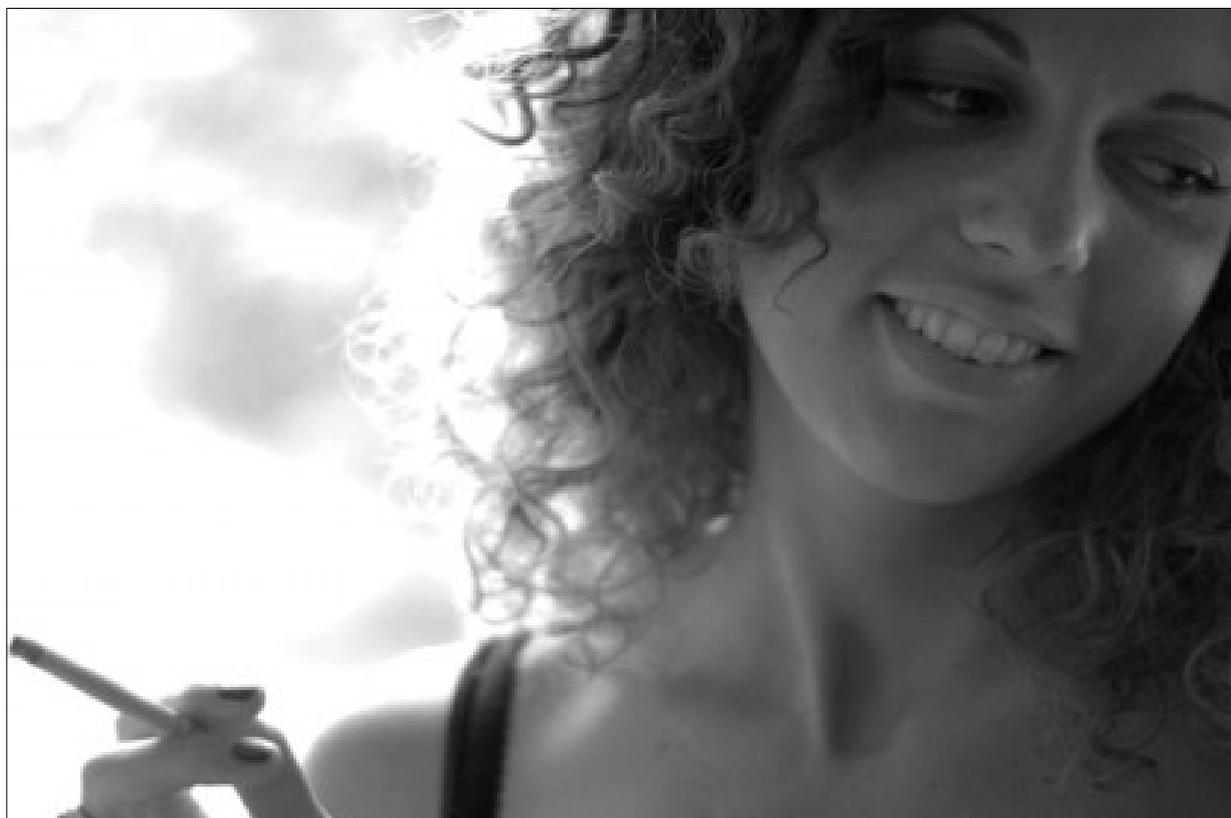
«Sembra giunto il tempo dei "mocciosi letterati":
giovani esordienti che raccontano il mondo loro
e quello degli adolescenti ma esibendo un *côté* colto»

ACCIAIO TROPPO FRAGILE

Marco Belpoliti, *L'Espresso*, 22 marzo 2010

Acciaio, della ventiseienne Silvia Avallone (Rizzoli, pp. 360, euro 18), sembra partorito dallo sbadiglio di un display televisivo: un accumulo di luoghi comuni, banalità sociologiche, con adolescenti in tumulto come in un manga made in Italy; il tutto scritto in una lingua posticcia, un *ron ron* di frasi fatte, con la pretesa di cogliere il parlato quotidiano di quattordicenni, casalinghe e maschi adulti in canotta. Tra fascette editoriali che parlano di «straordinaria scrittrice italiana» e peana sui settimanali femminili, Acciaio sale leggero verso i primi posti delle classifiche di vendita. Niente di male, se non fosse che questa non è letteratura, bensì un romanzo accattivante, furbo quanto basta; il tentativo fallito di rendere la realtà delle classi popolari nell'epoca del berlusconismo rampante. Cosa, poi, c'entri l'acciaio degli altiforni di Piombino non lo si capisce proprio, perché, per

quanto Anna e Francesca, le due protagoniste, i loro padri, fratelli e fidanzati, s'aggirino dalle parti dello stabilimento siderurgico, si vede benissimo che la giovane autrice non ci ha mai messo piede, che non sa cosa sia una fabbrica e neppure la classe operaia che vi circola intorno. *Acciaio* ha l'ambizione di essere il romanzo italiano d'inizio Ventunesimo secolo, scritto dal punto di vista di due anime perse, le ragazze protagoniste, e del vasto coro degli sconfitti che le circonda. Gli manca l'anima, oltre che l'ambientazione: le case popolari di Piombino non fanno primavera. Chi ha letto lo splendido libro di Silvia Ballestra, *I giorni della rotonda*, pubblicato dal medesimo editore, Rizzoli, sa quale differenza corra tra un romanzo d'adolescenza e uno zibaldone d'attualismo, con firma finale dell'autrice, manco fosse il diario dei quindici anni.



STREGA L'AUDACE COLPO DEI SOLITI NOTI

Malcom Pagani e Silvia Truzzi, *il Fatto Quotidiano*, 3 aprile 2010

A i piedi dei Parioli, osservando dal basso il rigore architettonico dell'ambasciata austriaca, al Ninfeo di Valle Giulia, il primo giovedì di luglio, si riuniscono i *sempreingamba* del panorama letterario italiano. Le grandi case editrici, i loro autori di punta, il vasto cenacolo degli "Amici della domenica" che dal 1947, grazie all'intuizione dei coniugi Goffredo e Maria Bellonci (prima in 170 e poi in oltre 400 persone) tra le venature paglierine di un liquore decidono chi è meritevole di indossare la fascia d'ordinanza. È gialla, alta poco più di due dita e avvolge l'oggetto scaraventandolo in una dimensione altra. Tra tutte le inutili parate, lo Strega si differenzia per una ragione precisa. Fa vendere. Schizzare le ordinazioni. Ha il potere di indirizzare i lettori, spandendo il beneficio tra autogrill e supermercati. È un aumento non toccato dalla decadenza qualitativa dei volumi in lizza. Una tendenza che decuplica le sorti di un romanzo e ne impenna le prospettive a vette numeriche che impressionano. Marcello Ciccaglioni, giurato dello Strega, presidente dei librai romani e inventore del miracolo indipendente delle librerie Arion (20 locali, solo a Roma, iniziando a vendere libri scolastici da un camioncino sul Lungotevere) ha le idee chiare: «Non c'è una cifra stabilita ma certo lo Strega influisce sulle vendite in maniera significativa». Se gli chiedi della lotta per ottenerlo, Ciccaglioni fa professione di realismo: «La battaglia per emergere è serrata, però così va il mondo. Letterati, scrittori, giornalisti. È un esercizio di potere e chi lo detiene non rinuncia. È normale e non mi scandalizza affatto.

Deformare lo Strega attraverso lo specchio del malcostume e della richiesta della preferenza è profondamente sbagliato. Grazie alla sinergia con le scuole e con i lettori, la Fondazione Bellonci fa molte cose utili per divulgare la cultura e la qualità della rosa in lizza». Le copie che porta in dote lo

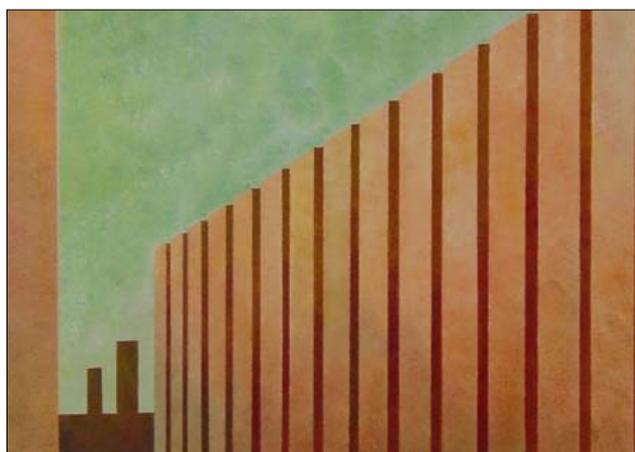
Strega, oggi diventato battaglia geopolitica tra le arretranti factory romane che chiedono trasparenza e cambio di rotta (minimum fax, Fazi, Fandango, Voland) e il potere lombardo-piemontese (Einaudi, Mondadori, Garzanti, Feltrinelli) che raramente fallisce l'obiettivo, diventano in primavera un affare di Stato. Una partita da giocare mettendo sul piano favori, blandizie, rinfacci. Ogni anno, una polemica. Una presa di distanza, una dichiarazione indignata, un allarme «per il gerontocomio senza pudore che ripete i suoi riti». Per l'edizione 2010, Tullio De Mauro, il presidente incaricato di lucidare una tradizione appannata, ha allargato grazie al suggerimento di Ciccaglioni i confini del voto. Trenta nuovi invitati al gran ballo, lettori planati direttamente dal mondo delle librerie, apparentemente distanti dalle consorterie di regime. De Mauro di decisioni prese in anticipo, non vuole neanche sentir parlare fin da gennaio: «È una sciocchezza, un luogo comune, una leggenda popolare». [...]

Da qualche anno a questa parte, allo Strega vincono sempre gli stessi. Nell'ultimo decennio, Mondadori si è aggiudicata il premio quattro volte, Einaudi (controllata dalla stessa Mondadori) due al pari di Rizzoli e Feltrinelli. E poi Bompiani (di Rizzoli) e Garzanti. Per risalire all'ultima affermazione di una casa «minore», Longanesi, bisogna tornare al 1984. [...]

Per le piccole o medio grandi (Baldini e Castoldi, Dalai, Nottetempo, ma anche Avagliano) trionfare rientra nella casistica dell'impossibilità. Ma essere nella preselezione, nella decina allargata che precede la cinquina da premiare e la conseguente, disinvoltata quadriglia, può dare un'illusione di visibilità, oltre a un migliaio scarso di copie comprate dalla Fondazione Bellonci a un prezzo stracciato. Mondadori e Einaudi, da sole, gestiscono circa 140 voti. Le altre lottano, non disdegnando di

stringere alleanze, spostando voti in una direzione o nell'altra. [...] Elido Fazi, furibondo, denunciò l'anno scorso le storture de premio: «Una farsa da cambiare *in toto*». Due anni fa, la scientifica operazione Mondadori sul libro dell'astrofisico esordiente Paolo Giordano, che batté Ermanno Rea e il suo *Napoli ferrovia in un testa a testa*, non immalinconì la solitudine dei numeri primi. Giordano, che prima del premio aveva venduto 170 mila esemplari, fluttuò fino all'Eden delle centinaia di migliaia. Un colpo straordinario, in cui le liti, gli spostamenti di pacchetti interi di voti, le polemiche, sono passati accanto al ragazzo con l'indifferenza reciproca di un temporale sulle Alpi Carniche. L'anno scorso in un'orgia di ritiri improvvisi (Del Giudice, con *Orizzonte Mobile* per Einaudi), accuse di brogli e blog tematici impazziti, vinse Tiziano Scarpa con *Stabat Mater*. Scurati, battuto di un voto, vivacizzò la serata tra un'allusione e una smorfia. Era seguita tenzone telematica, con insulti a base di tenerezze reciproche. Scurati a definire Scarpa «buffone di corte e simbolo della categoria del marginale "fotti e chiagni", di chi ha parlato per anni in nome degli esclusi e ha poi sfruttato l'emarginazione per trarne un beneficio personale» e il veneto a rispondere: «Greve soldatino mediatico, autore pop costruito a tavolino con un'abile strategia propagandistica», con Buttafuoco terzo incomodo: «Fingono di litigare per godere entrambi». Cuore del dissidio, la vittoria di Scarpa, costruita «grazie all'ausilio del più potente gruppo editoriale nazionale». Per

l'edizione numero 64 del più importante riconoscimento letterario italiano, mentre affilano le armi Rizzoli e i palazzoni di via Stalingrado a Piombino dell'esordiente Silvia Avallone (capace di soffocare i legittimi desideri di Emanuele Trevi «parteciperei volentieri»), Mondadori con il *Canale Mussolini* in salsa agro-pontina di Pennacchi, le visioni post simposiache eppure modernissime di Matteo Nucci, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie, Mauri Spagnol), la lingua ribalda, irriverente di Paolo Sorrentino in *Hanno tutti ragione* e le brame meritevoli di Lorenzo Pavolini alla ricerca della storia con Fandango, per lo Strega affamato da Bondi è tempo di osservare l'inconsistenza degli avversari. In ombra il Campiello, e privo del fastidioso disturbo del Grinzane Cavour che fu di Soria, per il premio è arrivato anche il finanziamento di Gianni Alemanno, 120 mila euro per tre anni, con cui il sindaco di Roma, già "amico della domenica" per diritto acquisito, si assicura un posto nel Cda, nel comitato direttivo interessato dell'organizzazione dell'evento. Ai margini, si muoverà come sempre la Repubblica di Newton e Compton, la casa editrice romana degli Avanzini, spregiudicatamente protesa a far valere i propri 50 voti e più sul tavolo delle trattative. Raffaello Avanzini, l'erede di Vittorio che fondò Newton nel '69, ci penserà più in là. Newton è spesso decisiva ma la partita è ancora da giocare. I duri entrano in scena al momento giusto e quell'istante, al Premio Strega, non somiglia mai all'attimo fuggente.



STREGA, UNA FOLLA DI PRETENDENTI

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 9 aprile 2010



Premio Strega, si aprono i giochi. Scadono stasera i termini per la presentazione dei candidati e già l'edizione 2010 si annuncia come la più affollata degli ultimi anni. I nomi dovrebbero essere diciotto, forse di più. Quel che è certo è che da quel numero mercoledì usciranno i dodici candidati del più prestigioso premio italiano, sponsorizzato dalla famiglia Alberti che produce il celebre liquore. In attesa della lista ufficiale, che verrà comunicata dal comitato direttivo presieduto da Tullio De Mauro, si può ipotizzare un primo elenco dei candidati che devono essere presentati da due dei 400 "Amici della domenica", la giuria che sceglie i vincitori.

La polemica sullo strapotere degli editori che ridurrebbe la competizione a una gara tra i due principali gruppi italiani, Mondadori e Rcs, quest'anno si è un po' placata. A chiamarsi fuori dalla gara è Neri Pozza che con un comunicato del direttore editoriale Giuseppe Russo annuncia di aver deciso di «non partecipare, dal 2010 in poi, ad alcun premio letterario di narrativa italiana» dal momento che, scrive Russo, le giurie non sono composte da critici letterari, ma «da accademici di altre discipline, personalità generiche e funzionari di gruppi editoriali» e soprattutto «la vittoria, nei premi più importanti, è riservata da quasi mezzo secolo a due soli gruppi editoriali».

Torna in gara invece Feltrinelli dopo l'astensione del 2009. La partecipazione di Paolo Sorrentino con *Hanno tutti ragione* era certa da prima ancora che il libro fosse in libreria, così come da mesi si faceva il nome di Antonio Pennacchi con il suo *Canale Mussolini* edito da

Mondadori. Rizzoli ha invece deciso di puntare sull'esordiente Silvia Avallone con *Acciaio*, sostenuta ufficialmente anche dall'altro marchio del gruppo Rcs, Bompiani, che però ha anche un'autocandidata, Rosa Matteucci, con *Tutta mio padre*, presentato da Antonio Tabucchi e Piero Gelli. Confermata la partecipazione di Lorenzo Pavolini per Fandango con il suo *Accanto alla tigre*, memoir che ricostruisce le vicende del nonno Alessandro, gerarca fascista, mentre il vincitore uscente Tiziano Scarpa presenta, con Luca Doninelli, *Strane cose*, domani di Raul Montanari (Baldini Castoldi Dalai). Rispondono all'appello dello Strega anche il gruppo Gems con il marchio Ponte alle Grazie che pubblica *Sono comuni le cose degli amici* di Matteo Nucci e l'editore romano Newton Compton con la saga mafiosa di Vito Bruschini *The father*, presentato da Carlo Lizzani e Lucio Villari. Marsilio schiera Giacomo Lopez con *Non resterà la notte* (lo sponsorizzano Paolo Barbaro e Giuliano Montaldo), mentre Instar porta Sebastiano Mondadori, autore di *Un anno fa domani*, presentato da Ernesto Ferrero e Lidia Ravera. Scende in campo, come sponsor, anche Paolo Giordano che, insieme con Fulvio Abbate, scommette su una giovanissima Angela Bubba (classe '89), con *La casa* (Elliot). In lizza anche Francesco Recami con *Prenditi cura di me* (Sellerio), Luigi Romolo Carrino con *Pozzoromolo* (Meridiano Zero), Paolo Maurensig con *La tempesta* (Morganti), Giuseppe Schillaci con *L'anno delle ceneri* (Nutrimenti). Sorpresa da Fanucci che candida un libro per ragazzi di Beatrice Masini, *Bambini nel bosco*. Lo presenta Roberto Barbolini e Romano Montroni.

Autori esordienti, i forzati dell'editoria

Antonio Armano, *il Giornale*, 11 aprile 2010

Arruolati nelle scuole di scrittura o su internet, vengono mandati a combattere sugli scaffali delle librerie. Se non sfondano, restano nell'anonimato. Se ce la fanno, tutti li attendono al varco dell'opera seconda

«**M**a che palle 'sta storia degli esordienti». Non dice proprio così Antonio Franchini, editor della narrativa italiana per Mondadori, ma il concetto è quello. Eppure perfino lo Strega riflette il fenomeno: dopo Paolo Giordano e *La solitudine dei numeri primi*, Silvia Avallone (*Acciaio*, Rizzoli) tenta il colpaccio e ci sono altri «debuttanti» in corsa, come il regista Paolo Sorrentino (*Hanno tutti ragione*, Feltrinelli). Certo, si dice: Mondadori vince da troppe edizioni e preferisce non puntare sull'esordiente Alessandro D'Avenia (*Bianca come il latte, rossa come il sangue*); per non bruciarlo. «È innegabile che sia lo Strega degli esordienti», dice Michele Rossi, editor della narrativa italiana per Rizzoli. «Fino a cinque anni fa sarebbe stato impensabile. È cambiata l'editoria. Lo Strega è lo specchio dell'editoria». [...]

«Non pensate sia facile scommettere sugli esordienti» dice Rossi «devi faticare il triplo. Creare un'atmosfera intorno al libro, farti venire nuove idee. Il manoscritto di *Acciaio* l'ho fatto leggere alle libraie della libreria Nuova Europa, in un

centro commerciale dell'Eur. Passa gente distratta, è un banco di prova. Hanno risposto con una lettera entusiasta e l'ho usata per promuovere il libro con gli altri librari». [...]

Una volta il lavoro di cercare nomi nuovi era la virtù (e la necessità) dei piccoli editori di qualità, dai tempi di Transeuropa di Tondelli. Non è che i grandi stanno rubando il mestiere ai piccoli? «Un grande editore, se punta su di te, riempie le librerie con tirature iniziali oltre le 10-15 mila copie» dice Gaspare Bona di Instar. «Investe nella pubblicità, è presente nei supermercati. Poi, per un deterioramento del tessuto culturale, in Italia si tifa per chi vince: più hai successo e più ti comprano. E c'è il malcostume degli sconti, vietato in Germania e praticabile solo da chi fa grandi tirature. Rischia di ucciderci. Al di là di questo un piccolo editore può far bene un esordio. Noi siamo rigorosissimi con la qualità, siamo parte del network I mulini a vento, con altri editori come nottetempo e minimum fax. Dobbiamo essere più bravi dei grandi, puntare sulla reputazione. A noi non faranno mai la recensione marchetta».

«...per un deterioramento del tessuto culturale,
in Italia si tifa per chi vince:
più hai successo e più ti comprano»

Gaspare Bona, Instar

«E c'è il malcostume degli sconti, vietato in Germania
e praticabile solo da chi fa grandi tirature.
Rischia di ucciderci»

COSÌ GLI EDITORI DECIDONO IL VINCITORE

Paolo Bianchi, *Libero*, 14 aprile 2010

Già iniziate le pressioni sui 400 giurati. Oggi i nomi dei 12 semifinalisti: non ci sarà Veltroni. La Rizzoli grande favorita

Il premio letterario Strega assomiglia ogni anno di più a una farsa. Viene assegnato il primo luglio a Roma, ma già nella prima metà di aprile cominciano gli intrighi, i commenti malevoli, i pettegolezzi. E soprattutto cominciano le manovre editoriali per far pressione sui 400 Amici della domenica, i giurati che nella votazione dell'ultima serata decretano la classifica finale e il fatidico vincitore, colui o colei che venderà, grazie alla fascetta di copertina, qualche bel migliaio di copie in più.

Una lampante faccenda di marketing, insomma, tanto che ormai i candidati, soprattutto quelli della cinquina finale, sono imposti direttamente dagli amministratori delegati delle case editrici, gente che un anno vende hamburger da fast food, il seguente piastrelle da bagno e poi, per i casi della sorte, libri.

La cultura non abita più qui. Come non ci abitano contese letterarie che abbiano un minimo di fondamento, anche perché i famigerati Quattrocento sono sempre meno critici letterari o veri esperti di letteratura e sempre più giannizzeri delle grosse case editrici, messi lì per fare quel che gli si dice. Poi capita che i conti non tornino, che ci si sbaglia, e magari succede come l'anno scorso che Tiziano Scarpa (Einaudi, gruppo Mondadori) prevale di un solo voto sul suscettibile Antonio Scurati (gruppo Rizzoli-Rcs), può darsi anche per il fatto che quest'ultimo un giorno i premi li vituperava pubblicamente come ingrannaggi di un aberrante Sistema, e il giorno dopo fa di tutto per vincerne uno, non riuscendoci peraltro quasi mai...

Quest'anno alla vittoria è stata candidata, ben prima del tempo, una giovane esordiente, Silvia Avallone, nata a Biella nel 1984, il cui primo romanzo, *Acciaio*, è pubblicato da Rizzoli. Eppure, almeno in teoria, i giochi sono ancora

tutti da fare. Oggi dovremmo sapere chi sono i primi dodici della semifinale, anche se la rosa dovrebbe comprendere Paolo Sorrentino con *Hanno tutti ragione* (Feltrinelli), Antonio Pennacchi con *Canale Mussolini* (Mondadori), Matteo Nucci con *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte delle Grazie), Raul Montanari con *Strane cose, domani* (Baldini Castoldi Dalai editore), Angela Bubba con *La casa* (Elliot), Vito Bruschini con *The father. Il padrino dei padrini* (Newton Compton), Giacomo Lopez con *Non resterà la notte* (Marsilio), Sebastiano Mondadori con *Un anno fa domani* (Instar Libri), Francesco Recami con *Prenditi cura di me* (Sellerio), Paolo Maurensig con *La tempesta* (Morganti editori), Lorenzo Pavolini con *Accanto alla tigre* (Fandango), Beatrice Masini con *Bambini nel bosco* (Fanucci) e Giuseppe Schillaci con *L'anno delle ceneri* (Nutrimenti). Più o meno, diciamo. [...]

Non possiamo tacere tuttavia il fatto che tra i concorrenti era stato annunciato addirittura Walter Veltroni, con il suo recente *Noi* (Rizzoli), candidatura poi ritirata perché l'esponente del partito democratico è tornato in questi giorni alla politica attiva o perché, secondo altre fonti, il premio è stato slavato in extremis con il denaro pubblico del Comune di Roma, il cui sindaco, Gianni Alemanno del Pdl, non avrebbe visto di buon occhio una vittoria del leader di sinistra.

Direttore editoriale della Bompiani, casa editrice del gruppo Rizzoli, Elisabetta Sgarbi, sorella di Vittorio, non hai mai nascosto il tuo impegno intenso e in prima persona a favore dei candidati da lei sostenuti, anche quando la gara si faceva difficile e avversa. Lo ha dimostrato pienamente l'anno scorso. Tempra di lottatrice, quest'anno si

è trovata spiazzata da una scelta che chiameremo “di gruppo”, con una espressione tratta dal linguaggio più apertamente aziendalista.

Pare che tutti gli sforzi di pressioni sui quattrocento amici-votanti saranno diretti a favore dell'esordiente Silvia Avallone, a scapito del libro autobiografico di una scrittrice autorevole e già da lungo tempo affermata come Rosa Matteucci, che con Bompiani ha pubblicato il suo autobiografico *Tutta mio padre*.

Come procederete con la vostra candidatura?

Ho saputo che Rosa Matteucci parteciperà ugualmente, essendo stata presentata, come da regolamento, da due componenti degli amici: Piero Gelli e Antonio Tabucchi. Le ho spiegato però che, pur essendo io amante per principio delle scelte autonome, senza il sostegno del gruppo le sue possibilità sono molto ridotte. Del resto anche un direttore editoriale non può svolgere un lavoro alternativo a quello stabilito dai vertici dell'intera azienda (in pratica è l'amministratore delegato che decide, non i direttori editoriali, *ndr*).

Ma come si spiega questa scelta?

Negli ultimi anni è prevalsa la tendenza a premiare autori giovani, magari al primo libro (pensiamo a Paolo Giordano, *ndr*), anche a discapito di scrittori con un curriculum di tutto rispetto. Silvia Avallone è comunque una brava esordiente, con un libro già ben piazzato in classifica. Mi adeguo all'opinione di quanti ritengono che meriti la sua chance.

Eccola qui, la pietra dello scandalo, la giovanissima originaria di Biella, cittadina piemontese dove è nata nel 1984 e dove è cresciuta fino a sedici anni, prima di trasferirsi con la famiglia in Toscana. Silvia Avallone, con *Acciaio* (Rizzoli),

già in classifica da un paio di mesi, storia di vita dura a Piombino, all'ombra dell'industria pesante, viene data per grande favorita. O almeno, così la definirebbero i bookmakers, se ai premi letterari si scommettesse come alle corse dei cavalli o dei levrieri. A proposito, perché non pensarci?

Le è giunta alle orecchie qualche voce di polemica a proposito di questo premio, così discusso?

Molto attenuata, per la verità. Sono troppo giovane per aver avuto il tempo di interessarmi a questi argomenti. Non ho nemmeno letto niente in proposito. Del resto, di questa candidatura ho saputo soltanto pochi giorni fa. Ne sono anche rimasta stupita. Mi hanno telefonato e me lo hanno detto all'improvviso. È avvenuto davvero tutto molto in fretta.

Come l'ha presa?

Mi è sembrata un'enormità. Mi ci è voluto qualche giorno per abituarci all'idea. Però adesso sono contenta di questa fiducia. Diciamo che la vorrei prendere come un'esperienza di arricchimento, come un soggiorno all'estero durante un percorso universitario, quelle cose che si fanno perché sono utili, ma senza troppe pretese. D'altronde per il momento non sento le pressioni e neanche le voglio sentire. Andrà come deve andare.

Ha già pensato a quali saranno i suoi futuri rapporti con il mondo editoriale?

Non del tutto. Per il momento so che non voglio un agente. Per me i rapporti con il mio editor, Michele Rossi, che ha creduto nel mio lavoro, sono soprattutto rapporti umani, e tali vorrei che rimanessero. A me interessa la scrittura. Non voglio prendere strade che mi portino da chissà quale altra parte.

«Quest'anno alla vittoria è stata candidata, ben prima del tempo, una giovane esordiente, Silvia Avallone, nata a Biella nel 1984, il cui primo romanzo, *Acciaio*, è pubblicato da Rizzoli»

A SILVIA CON ODIO Scatta a Piombino la rivolta operaia

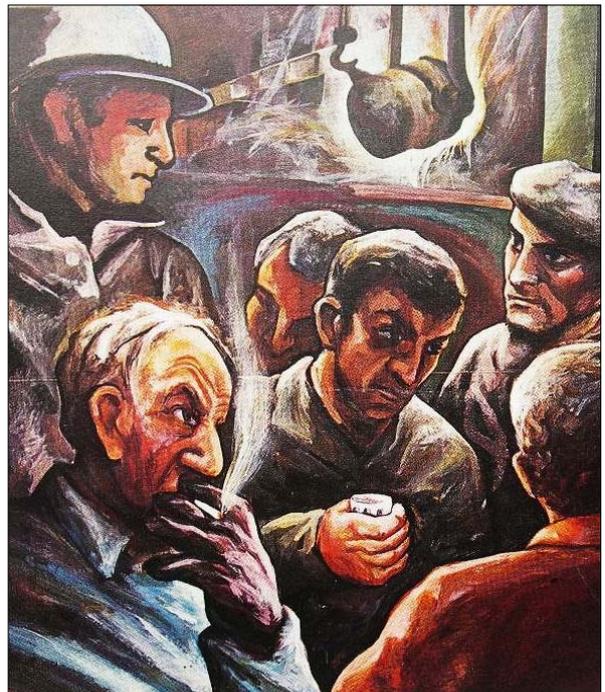
Caterina Soffici, *il Riformista*, 23 aprile 2010

«**P**ole la classe operaia essere sputtanata in una città come Piombino? None, non si pole». Non è Benigni. Non è neppure Paolo Virzì. E neanche Monicelli. Questo è un caso dove la realtà supera qualsiasi finzione letteraria o immaginaria. È il dibattito pubblico davanti alla cittadinanza che si è svolto al Teatro Sociale di via della Resistenza a Piombino. Una cittadinanza per la verità in fibrillazione da mesi, da quando è uscito il libro di Silvia Avallone (*Acciaio*, Rizzoli), la esordiente scrittrice, tra i favoriti al Premio Strega, che ha scritto un romanzo sulla vita nei casermoni di via Stalingrado a Piombino, abitati da ragazzine che a 14 anni sono già delle troiette, da ragazzi che si sfiniscono di cocaina e si spezzano la schiena nei forni e ai muletti delle acciaierie, dove se li erano sfondati e spezzati i loro padri e dove sperano che non se li debbano spezzare i propri figli. Perché qui il sogno è scappare via, andarsene, comprarsi la Golf Gt, avere abbastanza soldi per potersi pagare la discoteca, gli spettacoli di lap dance e la droga. Che non risolverà i problemi, ma almeno aiuta a dimenticare. Qui le donne sono sfatte e cornificate dai mariti. Qui i mariti vivono in tuta da operaio o, in alternativa, in canottiera si straccano davanti alla televisione a guardare il culo delle veline. La storia è quella di due ragazzine e delle loro famiglie, vite che si intrecciano e che ruotano tutte intorno alla fabbrica, dove ci scappa il morto. Un morto sul lavoro, uno dei tanti destinati a rimanere anonimi, liquidati con un trafiletto sui grandi giornali. Ma a Piombino ogni operaio che lascia la vita dentro la fabbrica è un pezzo di carne che viene strappato alla città. E una «stronzetta» non si può permettere di scrivere tutte queste cattiverie e cose non vere su Piombino. Perché la mettiamo a posto noi. Se i toscani sono focosi, e i livornesi li avete conosciuti nei film di Virzì, i piombinesi sono una razza a parte. La prendono come un fatto personale. E

allora leggono il libro, se lo passano, la rabbia monta, la parola vola veloce di bocca in bocca finché diventa una marea incontrollabile. Non si rassegnano che sia solo una fiction. Che si prenda spunto dalla realtà, da fatti anche dolorosi, ma che poi venga trasformato in letteratura, che è un'altra cosa. Non si può sputare così su un'intera cittadinanza, e così la cittadinanza accoglie Silvia Avallone con gli sputi. «Se quando leggevo avessi avuto tra le mani la signorina Avallone, l'avrei strozzata», esordisce una donna. «Ma dov'è questa via Stalingrado?». Non c'è signora, perché è finzione. «Casomai sono i Lombriconi» (un quartiere). Salta su un altro. «Macché Lombriconi, è Salivoli» (altra zona). «Ma la signorina c'è mai stata qui? Dove li ha visti i topi morti sulla spiaggia, che Piombino ha visto lei? Dove le ha viste le bambine che pisciano per le scale dei condomini?». E così si va avanti per buona parte della serata tra interventi di apprezzamento, gente che dice di essersi commossa fino alle lacrime, gente che ha capito il senso del libro ma si sente profondamente offesa e gente che semplicemente sputa e ringhia. «Lo sa, cara Signorina Avallone, che qui abbiamo fatto dei gruppi di lettura. Ci passiamo il libro per non comprarlo così non le diamo i 18 euro. Io la mia copia quando mi torna indietro, la strappo e la distruggo». Ma il vero nodo della questione è il morto. Nel libro il giovane operaio muore perché è strafatto di cocaina, sta parlando al telefono con la donna che gli fa perdere la testa da una vita e viene schiacciato da un muletto guidato dal suo migliore amico, che ha caricato molto più del dovuto perché vuole finire presto e andare al mare con la fidanzata. Insomma, non proprio e non solo la fatalità. Questo proprio non va giù. Soprattutto alla vedova di un operaio morto che si riconosce nella storia, perché il *Tirreno* ha scritto che stava parlando al telefonino, quando è stato schiacciato. Poi non era vero, l'inchiesta è in corso, non si

sa la verità. La signora Elena non ci sta: «Lei, cara signorina, ha descritto la morte di Luca, mio marito, e lei mi ha profondamente offeso. E sa perché? Perché nel suo libro muore perché era disattento. Non perché i carichi di lavoro sono bestiali». E allora cala il gelo in sala. Il brusio e i commenti ad alta voce, le battute e tutto il resto si fermano di botto. La Avallone deglutisce e risponde che il suo scopo era proprio di sollevare il problema delle morti sul lavoro. «Anche la peggiore persona del mondo, anche il cocainomane più strafatto, non deve trovarsi nella condizione di morire schiacciato». Spiega che non si devono vergognare a vivere nei Lombriconi, a fare gli operai, a lavorare l'acciaio, perché la vita vera è più lì che altrove. La sala ricomincia a rumoreggiare. Interviene Fabrizio, avvocato, esponente locale di Rifondazione: «Dal libro non emerge la trasformazione sociale di Piombino. Emerge che la classe operaia si è persa in tutto e per tutto. Si dà un'immagine errata degli infortuni sul lavoro». Insomma, nella retorica industriale l'operaio muore sempre per colpa del padrone. Nella migliore visione postindustriale interviene invece Carlo, il cui padre è stato sindacalista per anni all'Iva, e dice che invece non rompersero, che gli operai muoiono anche perché se la vanno

a cercare. «Siamo tutti piombinesi, lo sappiamo. Il primo che si deve tutelare è il lavoratore, gli incidenti succedono più a chi non sta attento. Non è solo fatalità». Parlano e discutono, si azzuffano e sembra di vedere in questa sala illuminata al neon i personaggi veri del libro. Sembra che il morto sia lì in mezzo a loro e non c'è verso di fargli capire che è un romanzo, che non si racconta la storia di una persona o del marito o del vicino di casa. La Avallone dice di aver letto delle storie sul giornale, alle quali si è ispirata, niente di più. Dopo due ore e mezza di tensione, la cittadinanza lascia l'assedio. E l'ex sindaco, piombinese doc ed ex Pci, commenta: «Una sala piena di gente che si accapiglia per un'opera d'arte non la si vedeva dai tempi di *Otto e mezzo* e della *Dolce Vita* di Fellini». E di anni ne sono passati parecchi. Per la precisione cinquanta. La maggior parte delle persone presenti non sa, nel 1960 non era neppure nata. O forse erano bambini. Non sa le polemiche suscitate dal film di Fellini, non ricorda le grida contro Marcello Mastroianni, gli sputi, gli insulti: vigliacco, fannullone, comunista, vergogna, schifosi. Non sanno di aver riprodotto, in questa sala, in questa serata, una scena che potrebbe entrare nelle cronache letterarie dell'Italia postindustriale.



LA SCRITTRICE CONTESTATA DAI SUOI OPERAI: PIOMBINO NON CAPISCE

Elvira Serra, *Corriere della Sera*, 24 aprile 2010

Il caso letterario

Proteste alla presentazione di *Acciaio*.

La Avallone: si vergognano dei casermoni, ho voluto raccontare la tragedia delle morti in fabbrica senza retorica

«Ovviamente avrei preferito essere accolta in modo diverso». Ovviamente, dice Silvia Avallone, nata a Biella 26 anni fa, figlia adottiva di quella Piombino dove ancora ha la residenza e nella quale ha ambientato *Acciaio*, suo romanzo d'esordio già candidato al Premio Strega. Ovviamente avrebbe preferito una platea più affettuosa, mercoledì scorso, nel Centro Giò Fabrizio De André, e non i duecento, molti in piedi, che la accusavano di aver sbagliato i nomi delle vie, di aver descritto i giovani del posto tutti come cocainomani o prostitute, di aver raccontato di operai che muoiono perché si distraggono parlando al telefonino. Fino alla velenosa e disarmante confessione di una signora, riportata ieri dal *Riformista*: «Ma lo sa, cara signorina Avallone, che qui abbiamo fatto dei gruppi di lettura? Ci passiamo il libro per non comprarlo così non le diamo i 18 euro. Io la mia copia quando mi torna indietro la strappo e la distruggo». Due ore e mezzo di impropri a prova di stomaci forti, come solo ai tempi di *Otto e mezzo* e della *Dolce vita* di Fellini, ha ricordato l'ex sindaco Fabio Baldassarri. Ma erano cinquant'anni fa. E hai voglia a dire, come fa lui adesso, che «io il romanzo l'ho letto e mi è piaciuto molto, anzitutto perché è scritto bene e poi perché ha diversi livelli di lettura». Di certo due. Ammette la stessa autrice: «Mi sembra di aver scritto due romanzi diversi, uno per i lettori della penisola e uno per gli abitanti di Piombino». I primi hanno gradito, il libro è all'ottava ristampa, i secondi no. «Le loro reazioni sono state molto viscerali, a questo ero preparata. Ma trovo brutto che si vergognino dei casermoni

popolari che descrivo, della classe operaia stessa. La cosa che più mi è dispiaciuta è l'insinuazione che io abbia voluto infangare le persone che lavorano nell'acciaieria Lucchini. Pensare che un operaio sia colpevole della morte per me è atroce. È il peggiore dei fraintendimenti. Semmai ho voluto raccontare la tragedia delle morti in fabbrica senza retorica», prosegue la scrittrice, una laurea e mezzo in Filosofia e Lettere (le mancano due esami per concludere la seconda), una passione sfrenata per Lady Gaga, attrici preferite Isabella Ferrari, Margherita Buy e Giovanna Mezzogiorno, registi Virzì, Garrone e Sorrentino. Moltissime pasque e natali trascorsi nella provincia livornese, a casa del padre. «Gli ultimi tre anni del liceo li ho frequentati a Piombino. Vivo a Bologna da sette anni, ma in Toscana torno spesso, anzi conto di farlo pure la prossima estate, da privata cittadina come ho sempre fatto». «Nel mio libro un operaio muore e la vedova di un dipendente deceduto in fabbrica ha preso male quel passaggio. Io rispetto il suo dolore privato. Ma la mia intenzione era di dare dignità a una tragedia che non è particolare, riguarda tutti, e che in un quotidiano avrebbe trovato lo spazio di una notizia breve. Allo stesso modo le altre storie che si intrecciano sono universali. Non ho scritto un reportage, la mia è pura fiction. Via Stalingrado a Piombino non esiste». In realtà oltre ai detrattori ci sono gli estimatori, metà e metà. Non si capisce con chi stia il sindaco Gianni Anselmi. Pare che il libro non l'abbia letto. E ieri comunque al telefono si negava. Ha detto: «Io in questa cosa non ci voglio neanche entrare».

LA PROVINCIA INDUSTRIALE ESISTE ANCORA: BUON ESORDIO NONOSTANTE TUTTO

Nicola Villa, *Il Sole 24 Ore*, 2 maggio 2010

L'atteggiamento degli editori nei confronti degli esordi, e dei loro giovani autori esordienti, è tutto volto a replicare, o emulare, il «fenomeno Paolo Giordano» perché il suo *La solitudine dei numeri primi*, a due anni dall'uscita, abita ancora le classifiche settimanali di vendita. Soprattutto per quanto riguarda i romanzi di formazione sul tema dell'adolescenza, sembra che il mercato abbia trovato una gallina d'oro: un autore giovane, un titolo accattivante e una copertina d'impatto che ritrae un'adolescente, o simil tale, sono i primi ingredienti di un'opera che, il più delle volte, si rivela prima di tutto superficiale, poi ruffiana nei confronti di lettori sempre più addomesticati al consumo e infine consolatoria. A questo schema fisso sembra disobbedire *Acciaio*, l'esordio di Silvia Avallone che, nonostante sia stato scaraventato nel frullatore commerciale e mediatico, affronta con rispetto e serietà una storia d'amicizia e conflitti nella marginalità della provincia industriale italiana. Avallone è nata nel 1984 a Biella, ma ha vissuto a Piombino, spazio sentimentale del racconto dove si assiste all'amicizia e alla crescita delle amiche Anna e Francesca, due quattordicenni che trascorrono l'ultima estate prima del liceo, quella del 2001, nei casermoni delle case popolari di via Stalingrado, all'ombra dell'acciaieria Lucchini, ex Ilva, a cui allude il titolo, e con all'orizzonte l'isola d'Elba, simbolo dell'illusorio riscatto sociale e del raggiungimento della felicità.

Contemporaneamente alla perdita dell'innocenza *Acciaio* rappresenta tre generazioni a confronto di una classe operaia materialista investita dal mutamento sociologico: il padre operaio orco e quello intrallazzatore e assente, ai quali le madri sono subordinate e incapaci di ribellarsi, i giovani-vecchi operai prematuramente alienati che votano Forza Italia e sono iscritti alla Fiom e infine gli adolescenti già educati alla lotta per la sopravvivenza e alla crudeltà della vita. Se alcune parti un po' morbose sulla trasformazione del corpo, alcuni brani sopra le righe e lo stile a volte sgraziato sono perdonabili considerando la giovane età dell'autrice, alcuni aspetti di *Acciaio* sono di tutto rilievo come la sospensione del giudizio sui personaggi e i loro comportamenti. Avallone, infatti, non giudica e costringe a una compartecipazione dell'umanità raccontata, a provare pietà per gli esiti sociali ai quali i personaggi sono condannati, a valutare con obiettività i cambiamenti antropologici che la politica e l'economia hanno provocato nelle periferie e nelle province un tempo più produttive del nostro paese. Per questo aspetto e per l'ambientazione toscana, *Acciaio* ricorda i film di Virzì, come i luoghi, la Val di Cornia, richiamano i romanzi di Cassola, al quale la scrittrice sembra legata anche per la ricerca di un linguaggio semplice e essenziale, di un antinaturalismo rispettoso dei diversi punti di vista e di una visione sempre politica della propria narrativa.

«Soprattutto per quanto riguarda i romanzi di formazione sul tema dell'adolescenza, sembra che il mercato abbia trovato una gallina d'oro: un autore giovane, un titolo accattivante e una copertina d'impatto che ritrae un'adolescente, o simil tale, sono i primi ingredienti di un'opera che, il più delle volte, si rivela prima di tutto superficiale, poi ruffiana nei confronti di lettori sempre più addomesticati al consumo e infine consolatoria»

Troppo Strega bevuto se vince la Avallone

Mario Lancisi, *Il Tirreno*, 4 maggio 2010

Che cosa fanno i sindaci di domenica pomeriggio quando è festa e non hanno neppure comizi da tenere? Scrivono su Facebook e così fanno notizia anche nelle poche ore in cui li si penserebbe altrimenti affaccendati. È il caso di Gianni Anselmi, sindaco di Piombino, che alle 18.53 di domenica pomeriggio ha scritto su Facebook 18 parole (diciotto) abbastanza incendiarie: «Alla Rizzoli (Corsera incluso) lo Strega, prima di vincerlo, lo hanno bevuto. Mi paiono poco lucidi, se posso». Il riferimento (si sa, il linguaggio di Fb deve essere secco e allusivo, e in questo Anselmi si sta rivelando un sindaco provetto) è al contestato romanzo *Acciaio* di Silvia Avallone in odore di Premio Strega. Che, come spiega l'autrice, è piaciuto agli italiani (ottava ristampa), ma non a tutti i piombinesi perché il romanzo racconterebbe una Piombino che non c'è: i casermoni, la morte in fabbrica, il degrado e così via. Succede di

non essere profeti in patria (l'Avallone si ritiene una figlia adottiva di Piombino), ma la reazione dei piombinesi è stata «viscerale», si lamenta l'autrice, contestata dai suoi operai. Anselmi, che a Piombino è sindaco ultra votato e probabilmente anche molto amato, ha scelto le viscere dei suoi concittadini e un mezzo frivolo come Facebook per rispondere all'Avallone, alla Rcs che pubblica il libro e anche al *Corriere della Sera* che lo propaga. L'accusa è di essere poco lucidi per troppo Strega bevuto. Detto in altre parole: di essere un po' alticci. Forse sono accuse poco eleganti, ma fanno colpo nel popolo di Facebook, che plaude al sindaco anti-Strega. Anche se non mancano i critici. I pro-Avallone. Ma Anselmi li fulmina: «Conosco il mio ruolo, che è fare il compiacente dell'intellettuale visionario di turno...». Frase che sembra riecheggiare «gli intellettuali dei miei stivali» di craxiana memoria.

UN LIBRO DIVIDE PIOMBINO

Mario Lancisi, *Il Tirreno*, 4 maggio 2010

«Mi sembra di aver scritto due libri: uno per Piombino e uno per tutti gli altri. Chi lo legge e non è piombinese valuta la storia, le tematiche e non in relazione al luogo che tutt'al più desta solo curiosità». Forse potrebbero bastare queste semplici parole della scrittrice Silvia Avallone per rispondere una volta per tutte alle polemiche, tutte piombinesi, scoppiate intorno al caso letterario del momento: il romanzo *Acciaio* edito da Rizzoli, già arrivato all'ottava ristampa e in corsa per il Premio Strega. Il fatto è che a una parte dei lettori piombinesi del romanzo – compreso il sindaco Gianni Anselmi – non è piaciuta l'immagine della città che emerge dalle pagine della Avallone. Ad alcuni ha fatto storcere la bocca anche la riproduzione del rapporto fra

città e fabbrica, e soprattutto la descrizione della crisi della classe operaia, che bene o male è ancora l'anima di questa città siderurgica. Il disagio di questa parte di piombinesi si è manifestato fin dai primi giorni dopo l'uscita del romanzo, all'inizio dell'anno, ma il cortocircuito c'è stato un paio di settimane fa quando la Avallone, reduce da numerose apparizioni in tv e da un lungo tour per l'Italia, è arrivata a Piombino per presentare il suo lavoro. Ad ascoltarla, ad applaudirla ma anche a criticarla aspramente, nello spazio ristretto del Centro giovani proprio sotto le ciminiere della Lucchini, c'era una platea di circa duecento persone. «Per un terzo erano perplesse e anche incazzate» rammenta Fabio Canessa, critico letterario e cinematografico che ha coordinato quella

«Due su tutte le accuse: la Piombino degradata, disgregata e decadente dipinta nell'inesistente quartiere di via Stalingrado è una diffamazione della città vera; gli operai trasandati, drogati e in totale conflitto col loro lavoro sono una immagine distorta della realtà operaia piombinese, soprattutto per quanto riguarda l'incidente in fabbrica in cui muore uno dei protagonisti del romanzo»

serata «gli altri due terzi erano fans sfegatati della scrittrice e di *Acciaio*. Ne è venuto fuori un dibattito serrato andato avanti per due ore e mezzo, come mai avviene alle sonnacchiose presentazioni di libri». In quella serata alla Avallone e al suo libro furono tributati soprattutto elogi, ma anche critiche, poi riprese e un po' artatamente amplificate da alcuni giornali nazionali. Due su tutte le accuse: la Piombino degradata, disgregata e decadente dipinta nell'inesistente quartiere di via Stalingrado è una diffamazione della città vera; gli operai trasandati, drogati e in totale conflitto col loro lavoro sono una immagine distorta della realtà operaia piombinese, soprattutto per quanto riguarda l'incidente in fabbrica in cui muore uno dei protagonisti del romanzo. «Ho scritto di operai e di morti in fabbrica perché amo queste persone e ho voluto dar loro voce, ho voluto dare dignità a questo ambiente e a chi vi appartiene» è stata una delle repliche di Silvia Avallone. «Quanto alle descrizioni di Piombino, la ragione di un approccio simile è puramente artistica. Piombino è un luogo di contraddizioni, basti pensare al contrasto fra fabbrica e mare, e per estensione l'ho vista come specchio dei contrasti dell'Italia stessa. Se non avessi amato Piombino avrei ambientato il romanzo altrove». «Una fiction, come un romanzo» dice Fabio Canessa «vampirizza la realtà riproducendola al fine che interessa all'artista. Il luogo dà solo il materiale informe da plasmare. Chi però abita in quel luogo si sente come colpito nel suo intimo, tende a generalizzare e ha maggiori difficoltà ad astrarsi. Tanti piombinesi dicono che Piombino fa schifo, ma se lo leggono in un libro si risentono.

Molti, poi, da un libro o da un film si aspettano come un depliant turistico, era già successo quando Paolo Virzì girava in città *La bella vita*. E secondo Canessa fra quel film di Virzì e il romanzo della Avallone il parallelo è automatico. «Ricordo che quando Virzì girava in città» dice il critico «era tutto un coro di critiche perché riprendeva solo la fabbrica o i quartieri operai. C'era chi pretendeva che nel film si inquadrassero anche altri luoghi della città, decisamente più attraenti, come piazza Bovio o Calamoresca. Nella serata al Centro giovani ci sono state persone che hanno criticato la Avallone usando gli stessi suggerimenti, tipo "dovevi scrivere che sono i padroni della fabbrica i veri responsabili delle morti sul lavoro" e altri che l'hanno accusata di aver fatto buona pubblicità all'isola d'Elba a scapito delle bellezze naturalistiche piombinesi. In questo caso non cogliendo il valore tutto simbolico che l'autrice dà all'immagine dell'Elba nella sua narrazione». L'ultima annotazione con Fabio Canessa prova a guardare al futuro. «Quello che conta davvero» dice «è che grazie ad *Acciaio* Piombino è diventata l'epicentro di una discussione sulla crisi di oggi, sulla mancanza d'identità sessuale, familiare, operaia, che sono i veri contenuti di questo libro di profonda umanità e con personaggi degni della poetica di Pasolini o di De André. Che Piombino sia così o meno, non importa; la città è funzionale al romanzo e in questo la Avallone ha avuto buon fiuto. È un libro che va ben al di là di Piombino, anche se Piombino, come location, ne risulta bella e poetica nella sua crisi, e credo che la città alla fine ne sarà arricchita».

SILVIA AVALLONE... C'È ARIA DI STREGA

Valeria Merlini, *Panorama*, 14 maggio 2010

Prima l'abbiamo conosciuta come una giovane esordiente. Poi l'abbiamo apprezzata. Ora tifiamo per lei. Non erano solo voci, quando si parlava di lei al Premio Strega per *Acciaio* (Rizzoli). In una recente intervista diceva (fonte *Affaritaliani*): «Il Premio Strega? È solo il mio primo libro, per ora non è tra i miei obiettivi». Oppure in un'altra (fonte *Wuz*): «Sinceramente, certe notizie che girano mi sembrano bolle come quelle finanziarie o di sapone. La mia sensazione è sempre la stessa: che sono all'inizio. Che ho pubblicato una raccolta di poesie, un romanzo, e la strada è molto lunga».

E poi eccola. Tra i dodici selezionati per il premio strega. Abbiamo voluto toglierci qualche dubbio, abbiamo voluto mettere un po' di zizzania, abbiamo voluto lasciarle carta bianca. E Silvia, pratica, concreta ed essenziale, non usa giri di parole né per rispondere né per raccontare la storia d'amicizia e amore di Anna e Francesca, due (quasi) adolescenti che iniziano a sentire i primi richiami del corpo. Sullo sfondo le loro famiglie non da copertina e Piombino, nella sua periferia, nella sua acciaieria.

Chi ti ha dato la notizia che eri tra i papabili al Premio Strega?

Il mio editore.

Cosa succederà nella tua quotidianità da qui alla premiazione?

Continuerò a viaggiare in lungo e in largo per l'Italia.

Chi temi tra gli altri candidati?

Più che la paura, è la sorpresa di ritrovarsi tra scrittori che mi piacciono molto.

Quali libri hai letto tra quelli presenti in gara?

Hanno tutti ragione di Sorrentino, *Canale Mussolini* di Pennacchi e sto leggendo *Tutta mio padre* di Rosa Matteucci.

Che parole useresti per convincere chi ti deve votare?

Nessuna! Il libro è lì, è lui che deve parlare.

Cosa ne pensi delle polemiche sollevate dal patron di Newton & Compton, Raffaello Avanzino? Dell'autoeliminazione di Neri Pozza? E dell'autocandidatura di Rosa Matteucci?

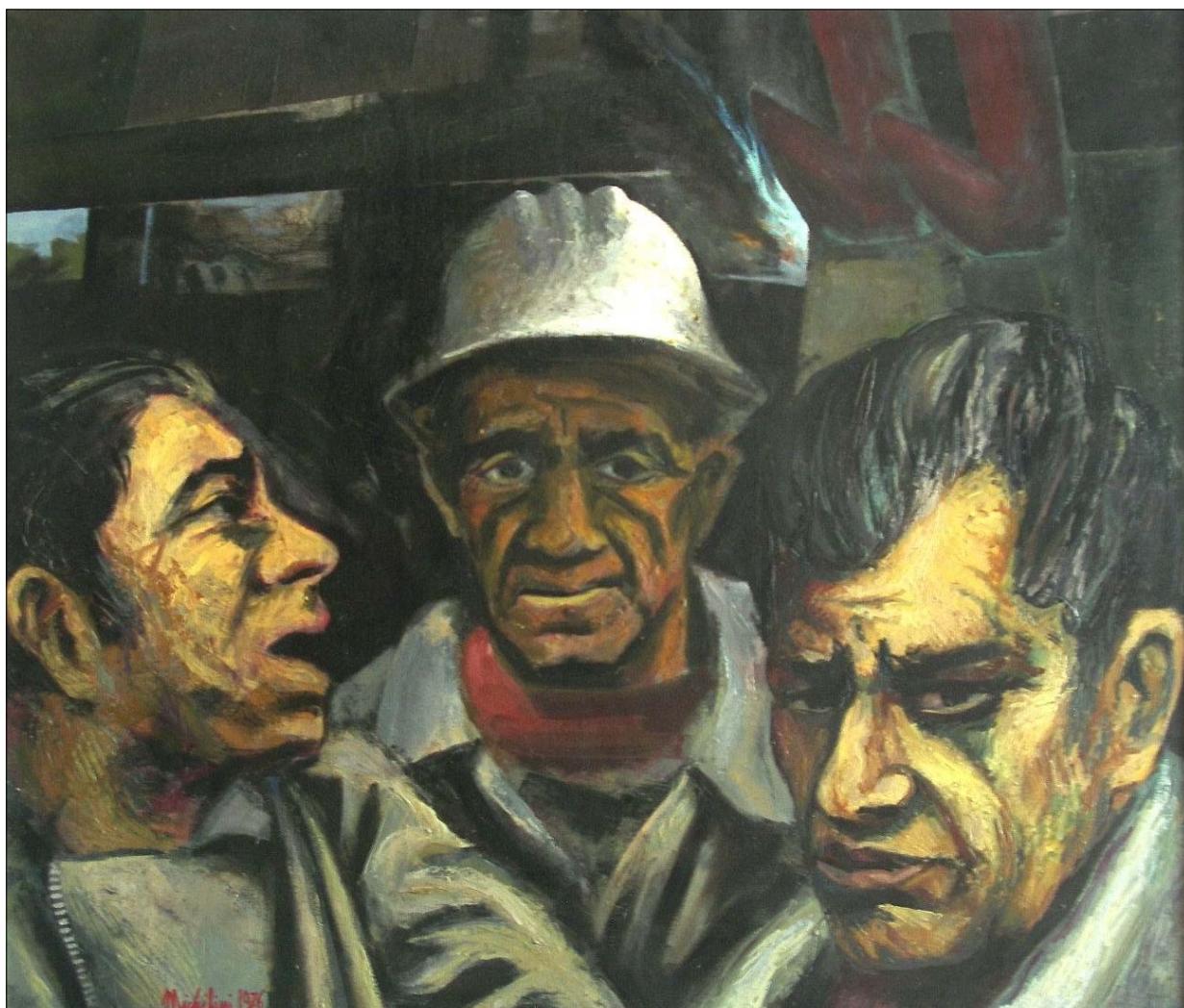
Penso che un conto sono i premi, un conto è la letteratura. E uno non dovrebbe mai prendersi troppo sul serio: in fondo è un'avventura, mica un lavoro...

Quanto aiuta in visibilità essere su Facebook?

Più che la visibilità, è la reperibilità. I lettori possono contattarti e scriverti quel che pensano a caldo del tuo libro: questo è molto ganzo.



«Per me, che non ero nata a Piombino, questa fabbrica rappresentava un luogo quasi mitologico. L'ho sempre guardata con occhi meravigliati. Perché questi enormi fuochi, questi fumi, sono abbastanza particolari»



«A Piombino alcuni lavoratori più anziani mi hanno detto che ho fatto qualche errore nel posizionare, per esempio, gli impianti all'interno della fabbrica o nelle distanze fra i reparti. Ma in realtà a me interessava il piano umano dell'esperienza del lavoro, più che scrivere un reportage sulla storia della Lucchini o un manuale di metallurgia»

SILVIA AVALLONE, SCRITTRICE, ANZI "SCRITTORE MONOSOGNO". «SCRIVERE È PROPRIO QUELLO CHE DESIDERAVO FARE»

Fabio Buratto, *Il Sole 24 Ore*, 26 maggio 2010

C'è anche la giovane scrittrice Silvia Avallone tra i cinque finalisti del Premio Strega con *Acciaio*, romanzo d'esordio edito da Rizzoli nel gennaio 2010, ambientato a Piombino nell'estate del 2001. A Piombino Silvia, che è nata a Biella nel 1984, ha passato l'adolescenza e ha preso la maturità classica, poi si è trasferita a Bologna per studiare Filosofia. Nel 2007 ha pubblicato la raccolta di poesie *Il libro dei vent'anni*, ma la poesia e la laurea in Filosofia valgono davvero poco sul mercato del lavoro. Perciò si è iscritta alla specializzazione in Lettere: «mi mancavano, e mi mancano tuttora, due esami, ma prima della tesi ho detto: mi gioco la possibilità del romanzo. Così ho scritto *Acciaio* da giugno 2008 a settembre 2009, stando un po' a Bologna e un po' a Piombino».

Silvia, nel libro rappresenti le acciaierie Lucchini come un ufo, come «un luogo dove si trasforma la materia». Nei tuoi ricordi di adolescente, cosa rappresentava quella fabbrica?

Per me, che non ero nata a Piombino, questa fabbrica rappresentava un luogo quasi mitologico. L'ho sempre guardata con occhi meravigliati. Perché questi enormi fuochi, questi fumi, sono abbastanza particolari.

Tu scrivi: «Trent'anni fa ci lavoravano ventimila persone, il mercato era in espansione, l'Occidente che riproduce il mondo e lo esporta. Adesso erano rimasti in duemila, comprese le ditte in appalto». Come ti sei documentata sulla Lucchini?

Devo ammettere che, essenzialmente, ho chiesto informazioni alle persone che conosco, ai miei amici

coetanei che ci lavorano. A Piombino alcuni lavoratori più anziani mi hanno detto che ho fatto qualche errore nel posizionare, per esempio, gli impianti all'interno della fabbrica o nelle distanze fra i reparti. Ma in realtà a me interessava il piano umano dell'esperienza del lavoro, più che scrivere un reportage sulla storia della Lucchini o un manuale di metallurgia. Non ho visto niente direttamente, perché alla Lucchini non si può entrare. Ho attinto a più luoghi, non è soltanto un discorso sulla Lucchini di Piombino. Sono del Nord, quindi ho raccolto racconti anche su altre fabbriche.

Alla Lucchini non ti hanno fatto mai entrare?

No, assolutamente. Adesso che ho scritto *Acciaio* pare che mi vogliano e sia diventato semplice entrare, però prima non lo era.

Coscienza di classe, proletariato, sottoproletariato sono parole scomparse dal dibattito. Come definiresti i personaggi del tuo libro, da un punto di vista storico?

Li riporterei a un nuovo grado zero. Nel senso che il loro sentimento di non appartenenza è il frutto di un secolo di sconfitte, di un'esplosione o implosione delle ideologie che hanno caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta. Questo, per me, non vuol dire che la sfida sia finita. Loro continuano a esistere, le fabbriche continuano a esistere, il lavoro tiene in piedi questo paese, per cui probabilmente si tratta di formulare categorie nuove. Il problema è che si tende a dire «post-modernismo», «post-industrialismo», ma non basta il «post», adesso. Bisognerebbe rendersi conto

che queste persone hanno nuove esigenze e una nuova cultura».

Cosa intendi per cultura?

Intendo una nuova rappresentazione di se stessi, ancora tutta da raccontare, che non passa più attraverso l'operaio con il pugno chiuso. C'è una contraddizione a livello di identità perché si è fieri di fare quel lavoro, però allo stesso tempo si vuole assomigliare in tutto e per tutto al figlio dell'avvocato. Il vestito griffato è veramente un must.

Neppure l'attentato alle Torri Gemelle scuote la vita del bar: «Alla gente non gliene fotteva assolutamente di quel che succedeva in America». Possibile?

Per me, soprattutto in letteratura, si può raccontare che gli uomini hanno una dignità anche se non sono degli eroi, anche se non sono edificanti. Quello è veramente uno spaccato realistico; ero lì anch'io, mi voglio mettere in mezzo. Lì per lì non avevo capito cosa stava succedendo, perché le nostre esistenze continuavano ad avere a che fare con i problemi di ogni giorno. Non si ha nemmeno il tempo, oltre che gli strumenti, per rendersi conto che esiste la Storia. Ma per me questo non è degrado, è un dato che ha una sua umanità, una sua dignità.

Le adolescenti Anna e Francesca sono una mora e l'altra bionda, come due veline. Due ragazzine come loro, cresciute in un posto dove «per una ragazza conta solo essere bella», quale lavoro possono desiderare?

Eh, il problema è il tipo di offerta che si fa arrivare in questi luoghi. Se la scuola non riesce a essere un punto di riferimento forte, se le occasioni di lavoro e di stimoli culturali sono prossime allo zero, è matematico che queste ragazzine sogneranno la televisione. Però non è colpa loro, se il mito televisivo fa breccia in questa fascia di età.

Tu, invece, sei laureata in Filologia. Cosa sognavi di fare da grande?

La scrittrice. Da sempre. Monosogno.

Hai mai fatto qualche lavoretto durante l'università?

Sì, ho fatto un po' di cose, tra cui la promoter della Nintendo. Ho lavorato anche per il centro di poesia dell'università: organizzavo serate di poesia invitando grandi poeti, che spesso arrivavano dall'estero e poi non c'era nessuno ad ascoltarli.

Secondo te il premio Strega è meritocratico?

Penso di sì.

Hai fatto un voto, nel caso dovessi vincerlo?

No. Perché non lo vincerò. Per me è già tanto concorrere.

Come preferisci essere definita? Scrittrice, narratrice...

Scrittrice. Anzi, scrittore. Perché scrittrice non mi piace, non ha un sesso la letteratura. E poi mi sento anche un po' maschile nel piglio letterario.

Scrivi a mano o al pc?

Scrivo al pc. E fumo tantissimo mentre scrivo, è un incubo.

Scrivi con la musica? Che musica ascolti?

Scrivo nel silenzio assoluto, ma ascolto un sacco di musica dance e pop. Mi prendono tutti in giro per questa cosa perché non mi limito ad ascoltarla, ma spesso ballo anche per sfogarmi. Lady Gaga mi piace tantissimo, per dirne una recente.

Una cosa che ti riesce bene, oltre alla scrittura.

Le pulizie di casa.

Hai un tatuaggio sulla spalla sinistra. Significato?

Non lo dico (*ride*). Non si dicono queste cose... e non spiego neanche cosa c'è raffigurato, se no si capisce. Posso solo dire che l'ho fatto a quindici anni.

Silvia Avallone, *Acciaio*

INDICE DEGLI ARTICOLI

- Maria Nudi, «Acciaio, tre metri sopra le ciminiere»,
La Nazione, 20 gennaio 2010 3
- Ida Bozzi, «Adolescenti all’ombra della fonderia»,
Corriere della Sera, 24 gennaio 2010 4
- Silvia Nucini, «Se il tuo sogno è un traghetto»,
Vanity Fair, 27 gennaio 2010 5
- Giuseppe Conte, «Avallone, la triste ala della giovinezza»,
il Giornale, 31 gennaio 2010 7
- Giorgio De Rienzo, «Le adolescenti di Silvia Avallone credibili e vere»,
Corriere della Sera, 14 febbraio 2010 8
- Serena Danna, «La fabbrica torna narrante»,
Il Sole 24 Ore, 17 febbraio 2010 9
- Rubrica *Limbo operario*, «Silvia Avallone, Acciaio»,
Internazionale, 24 febbraio 2010 9
- Antonio Prudenzeno, «L’intervista all’esordiente del momento»,
affaritaliani.it, 26 febbraio 2010 10
- Maurizio Bono, «Il mercato degli esordienti»,
la Repubblica, 24 febbraio 2010 12
- Giorgio Montefoschi, «Acciaio di Silvia Avallone e gli altri libri della settimana...»
lo donna, 6 marzo 2010 12
- Giorgio Ieranò, «Giovani scrittori emergenti: mocciosi che piacciono ai critici»,
Panorama, 8 marzo 2010 13
- Marco Belpoliti, «Acciaio troppo fragile»,
L’espresso, 22 marzo 2010 14
- Malcom Pagani e Silvia Truzzi, «Strega: l’audace colpo dei soliti noti»,
il Fatto Quotidiano, 3 aprile 2010 15
- Cristina Taglietti, «Strega, una folla di pretendenti»,
Corriere della Sera, 9 aprile 2010 17

Oblique Studio

- Antonio Armano, «Autori esordienti, i forzati dell'editoria»,
il Giornale, 11 aprile 2010 19
- Paolo Bianchi, «Così gli editori decidono il vincitore»,
Liberò, 14 aprile 2010 19
- Caterina Soffici, «A Silvia con odio. Scatta a Piombino la rivolta operaia»,
il Riformista, 23 aprile 2010 21
- Elvira Serra, «La scrittrice contestata dai suoi operai: Piombino non capisce»,
Corriere della Sera, 24 aprile 2010 23
- Nicola Villa, «La provincia industriale esiste ancora: buon esordio nonostante tutto»,
Il Sole 24 Ore, 2 maggio 2010 24
- Mario Lancisi, «Troppo Strega bevuto se vince la Avallone»,
Il Tirreno, 4 maggio 2010 25
- Nicola Stefanini, «Un libro divide Piombino»,
Il Tirreno, 5 maggio 2010 25
- Valeria Merlini, «Silvia Avallone... C'è aria di Strega»,
Panorama, 14 maggio 2010 27
- Fabrizio Buratto, «Intervista: Silvia Avallone, scrittrice anzi "scrittore monosogno"»,
Il Sole 24 Ore, 26 maggio 2010 29